l'astrolabio

magistratura e democrazia

la rivolta delle universitá

ROMA 11 DICEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 49

Settimanale L. 150

l'astrolabio

Domenica 11 Dicembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

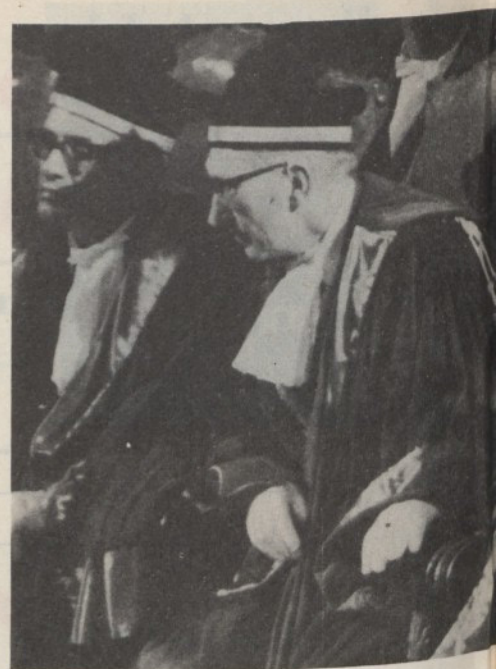
sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

REALE

magistra

La libertà di pensiero e della sua manifestazione fa parte di quei diritti di libertà che la Costituzione dichiara propri di ogni cittadino di questo paese, anzi ne è il capo primo. Diritto dunque certamente valido anche per il Presidente della Corte di Cassazione che l'adduce, col coro zelante dei suoi difensori, a proprio riparo.

Ma la libertà di pensiero non può tradursi in arbitrio nell'interpretare i doveri del suo ufficio, che sono quelli di capo del supremo organo responsabile in sede giurisdizionale e giurisprudenziale della osservanza del dettato della Costituzione, legge fondamentale di questo paese. Legge eversiva, novatrice, radicalmente negatrice della ideologia fascista.

Verità solari, che dà fastidio esser costretti a ripetere. Ma quanto siano lontane, *toto coelo,* dall'orizzonte del dott. Tavolaro, lo dice la puerilità delle sue giustificazioni. Al Barberini si commemorava, e rimpiangeva, non l'insigne commercialista ma il Rocco fascista, che pose ogni impegno del suo cieco fanatismo nella costruzione giuridica del regime e della oppressione fascista. Una immaginaria Corte di Norimberga italiana dopo Mussolini avrebbe condannato Rocco come primo responsabile del fascismo.

Un giurista e uno spione. Il discorso va oltre il Presidente e si rivolge a quella parte di magistrati della Cassazione, di alti magistrati in generale, di cui il Tavolaro può dirsi ideale rappresentante. Di fronte alla storia d'Italia, che non conoscono, alla Costituzione, che non capiscono nel suo valore e significato storico, si sentono depositari della continuità giuridica dello Stato italiano, che per essi non conosce rotture. Perciò la lotta di liberazione è soltanto una guerra civile; tra fascisti e ribelli una certa istintiva propensione li schiera a favore dei primi; l'agnosticismo politico del magistrato non conosce limiti, perciò l'apologia del fascismo è un reato che normalmente si studiano di non colpire, prodotto da una legge che disconoscono, e può lasciare anche il Presidente della Cassazione ascoltatore indifferente. Tra Rocco e Calamandrei preferiscono il primo. Una spia spregevole come Del Re può essere abilitata a fare l'avvocato, chi si permette di chiamarlo «figuro» deve essere punito, ed Ernesto Rossi ringrazi se una benevola applicazione dell'amnistia non lo rimanda in galera. Si legga nel fascicolo scorso dell'*Astrolabio* la storia delle edificanti protezioni accordate ai signor Del Re.

Ho lamentato varie volte come la non volontà, oltre alla non idoneità, delle edificanti protezioni accordate al scismo di fare giustizia in sede politica abbia inciso nel modo moralmente più negativo in questo dopoguerra. Ho dovuto ricordare più volte come la « continuità » dell'apparato statale resituato dal fascismo abbia pesato gravemente sulla evoluzione democratica della società italiana come fattore di centralismo burocratico autoritario paternalista e retrivo. Il ventennio democristiano ha la responsabilità di avere accettato, favorito, sfruttato, non corretto, non orientato, questa eredità politica della vecchia Italia.

Un corpo chiuso. La Corte di Cassazione ha in questo quadro rilievo ed importanza particolari. Parlare dei magistrati è un discorso sempre difficile,

La Corte di Cassazione

TAVOLARO

ura e democrazia

e per me quasi doloroso, temendo che censure e condanne necessariamente generiche possano parer rivolte all'intera categoria ed offendere soprattutto i sentimenti dei molti magistrati, che tutti conosciamo, degnissimi di rispetto, ed onore, dei molti amici, cari ed ammirati, che contiamo in quelle file.

Ma, fuori delle responsabilità particolari, si è progressivamente sempre più definita una fisionomia di corpo chiuso ed una linea politica della Cassazione. La sua aspra opposizione a che la competenza della istituita Corte Costituzionale potesse estendersi alle leggi anteriori alla Costituzione ne indica la mentalità conservatrice, riflesso di quella inestirpabile gramigna che è l'ossequio all'ordine comunque costituito, anche se di marca fascista. Non occorre ricordare le sentenze che hanno inteso sovrapporre le concezioni di diritto della Corte alle leggi del Parlamento, ed ancor più la recente pervicace contestazione della competenza della Corte Costituzionale.

Questa interpretazione arbitraria ed illegittima della sua sfera di competenza, correlativa all'accentuarsi della fisionomia di corpo gelosamente chiuso, si è aggravata negli ultimi tempi, non sappiamo in quale misura per opera della gestione Tavolaro, ma effetto certo della pessima composizione del Consiglio superiore della Magistratura.

Per lunghi anni la Magistratura concorde ha giustamente reclamato dal Governo e dal Parlamento l'attuazione di uno degli impegni fondamentali della Costituzione, che vuole garantita l'indipendenza della Magistratura. Il Governo e la maggioranza che lo sosteneva non intendevano rinunziare ad una possibilità d'ingerenza; la minoranza diffidava dei gruppi dei magistrati superiori che trattavano per la categoria. Frutto del compromesso è la legge vigente sul Consiglio superiore: cattivo compromesso non per le limitate possibilità d'intervento lasciate al potere esecutivo, ma per la sostanziale abdicazione rispetto alla pretesa dell'alta Magistratura di fare del Consiglio un organo riservato di governo proprio, non di autogoverno.

Questi alti magistrati hanno una rappresentanza numericamente esorbitante, controllano i due organi essenziali per la carriera ed il governo dei magistrati: la commissione scrutini e la commissione disciplinare. Alla dipendenza dal potere esecutivo si è sostituita la dipendenza dalla casta.

Una riforma improrogabile. Francamente era meglio prima. Il potere esecutivo un po' è un re travicello; per un altro po' la cosiddetta indipendenza non cambia molto all'abito tradizionale in certa parte dei magistrati dell'ossequio ai governanti. Ed infine questo regime ha lasciato visibilmente peggiorare, non ha migliorato il funzionamento della giustizia, basti a riprova su questo punto la requisitoria del Presidente della Repubblica. Anche dal punto di vista morale non pochi casi spiacevoli dimostrano che anche la Magistratura non si è sottratta al clima dell'« arraffa arraffa » che colora così tristamente questo nostro tempo.

Il controllo delle commissioni scrutini e disciplina ha permesso attraverso la selezione accurata dei promovendi di rafforzare il dominio della casta, ed aggravare il disagio. La maggioranza dei magistrati ed i magistrati giovani, a fianco dei quali ci sentiamo, mi sem- →

bra si siano ingannati al tempo della ardente campagna per l'indipendenza: una diversa dipendenza era il vero obiettivo dei maggiorenti. Essi sanno meglio di noi che l'uguaglianza dei magistrati di ogni livello, soggetta ad ogni prova di idoneità, ma sottratta alla gara della carriera, si concreta in un reale autogoverno, che esige avanti tutto una profonda riforma del Consiglio superiore della Magistratura. La revisione del sistema elettorale prospettata dal vice-presidente del Consiglio stesso on. Rocchetti non mi sembra sufficiente. Deve essere riveduta la composizione numerica della rappresentanza dei magistrati, e la composizione delle commissioni ricordate.

Il Presidente della Repubblica non si è sottratto alla sua delicata responsabilità di presiedere il Consiglio che deve esaminare il caso Tavolaro. Mi auguro non lo si riduca ad una questione di opportunità; mi auguro si prenda atto della rivelazione di una mentalità incompatibile con chi occupa di fronte al popolo italiano un posto così alto di responsabilità politica e civile.

Responsabilità e dignità sono parole che ancora contano di fronte alla grande maggioranza incorrotta del nostro popolo ed obbligano il nostro mondo politico ad affrontare questo problema delicato ed essenziale di struttura politica, aperto in un modo clamoroso che non ammette ipocrite coperture e silenzi. La Magistratura seria e libera non può essere estranea, deve appoggiare una riforma di serietà e di libertà, salutare in quest'ora così incerta.

FERRUCCIO PARRI ■

chi si contenta gode

E' vero che chi si contenta gode. Ma è anche vero che chi afferma che i risultati elettorali del 27 novembre sono stati positivi per i socialisti unificati chiude di proposito gli occhi per non vedere la realtà. Chi non ha il coraggio di vedere a fondo le cose e trarne le logiche conseguenze è destinato a guai maggiori. Dopo tante fanfare e tante attese un senso di mortificazione umilia i socialisti.

Non riuscire a mantenere — nella più ottimista delle ipotesi — che i voti dei due partiti dopo una operazione che doveva costituire un evento storico, una svolta decisiva nella vita nazionale, è assai di più che un mancato successo. Dopo il disastro socialista nelle elezioni frontiste del 1948 Nenni diede la colpa all'imperialismo del Partito Comunista. Ora la responsabilità è del fatto che le elezioni hanno colto il Partito in fase organizzativa. E la famosa **politique d'abord?** Come si vede c'è sempre qualcuno o qualcosa su cui buttare la colpa dei frutti di una politica sbagliata. Un fatto comunque è certo: l'unificazione non ha inciso per nulla nell'elettorato estraneo ai due partiti. Almeno per ora.

Si è perso a sinistra, secondo taluni, perchè non siamo stati abbastanza a destra, lasciando sopravvivere ancora solitarie giunte di sinistra. Si è perso a favore del PSIUP e forse del PRI, che dei partiti del centro sinistra si è presentato come il meno acquiescente, il più irrequieto. Il mancato successo del PSU è tanto più da sottolineare per due motivi: la stasi comunista, e in qualche caso il suo arretramento, ed il recupero a destra della DC che viene a rafforzare la componente moderata della coalizione. La DC si darà molto da fare, si dà molto da fare: vedete Moro che accaparra per sè la grande giornata pianificatrice, schiacciando l'esile Pieraccini con il suo inatteso discorso alla Camera che ha avuto i grossi caratteri dei giornali relegando il presentatore socialista del Piano nei sottotitoli.

I socialisti provenienti dal PSI sono costretti a mostrarsi soddisfatti. I compagni provenienti dal PSDI anche, pur accusando sottovoce noi per la scarsa dote portata. Andavano così bene per conto loro in continuo progresso... Eppure non hanno motivo di dolersi. Nelle preferenze battono i socialisti del PSI, vedi Trieste.

Siamo ora noi, socialisti del PSI, che dovremmo chiedere garanzie, altro che fornirle ai nuovi compagni con questo Partito bipartito! Brividi corrono per la schiena di tanti bravi miei compagni deputati che ingenuamente e malignamente, pensavano di fare un boccone di questi sprovveduti socialdemocratici!

Intanto continua la marcia dei compagni del PSDI per la conquista del Partito. Penso al povero De Martino che voleva travasare nel PSU la forza, la tradizione, lo spirito di lotta e non so che cosa altro del PSI.

L'altro giorno l'**Avanti!** aveva una prima pagina significativa: un fondo di Cariglia, una spalla di Preti, un articolo di Orsello. Non c'è male. Viglianesi, infischiandosi della Carta dell'Unificazione, porta avanti nei suoi discorsi domenicali il Sindacato « laico, socialista, democratico ».

Nell'apparato del Partito i compagni del PSDI marcano da vicino, come in una partita di calcio, in ogni posto e in ogni momento, i compagni del PSI.

Vinceranno certo il campionato. Fra i socialisti del PSI ve ne sono già molti pronti per l'autogol.

FERNANDO SANTI ■

GOVERNO

la verifica in punta di piedi

Di questa verifica, che oltretutto si va diluendo nel tempo e col tempo perde di tensione, c'è un antefatto. E' la vicenda di una lunga inquietudine, che bene o male, consapevolmente o inconsapevolmente ha accompagnato i socialisti sin da quando si sono installati con molte speranze nelle « stanze dei bottoni », per accorgersi via via che alcuni pulsanti non rispondevano affatto ai comandi ed altri producevano un impulso solo parzialmente efficace e quasi sempre ritardato. Dal marzo scorso, da quando Moro notificò alle Camere gli impegni programmatici del nuovo governo, il centrosinistra si è andato adagiando in una rassegnata inerzia operativa scossa soltanto dalla calata di Mancini su Agrigento. Il piano Pieraccini, annunciato quale iniziativa centrale della nuova compagine governativa, è andato avanti con una lentezza esasperante sino a rischiare, come ha recentemente

NENNI

notato Ingrao nel corso del dibattito parlamentare sull'alluvione, di essere bocciato dallo stesso Padreterno. E' ovvio che i socialisti abbiano reagito denunciando le « remore conservatrici » che operano all'interno del centrosinistra, particolarmente azionate sul terreno parlamentare da uomini della DC. Ed è ovvio che, alla vigilia ormai della scadenza elettorale del '68, preoccupati di non doversi presentare all'elettorato con un bilancio negativo, abbiano chiesto di stralciare realisticamente dal disatteso programma governativo le cose che ministri e parlamentari debbono portare a buon fine distinguendole da quelle che possono non esser fatte nel lasso di tempo che intercorre da qui alla fine della legislatura.

Il disordine delle priorità. Ma è soltanto una questione di inadempienza programmatica? C'è ovviamente anche quello, ed ha nell'immediato il peso

RUMOR

DE MARTINO

di una ragione esauriente e di una occasione determinante; ma operano anche motivi di più ampia portata, venuti alla coscienza dei socialisti attraverso l'unificazione e la stessa vicenda del centrosinistra.

Che ci sia qualcos'altro al di là delle pure e semplici rivendicazioni programmatiche comincia a trasparire dalla scarsa univocità che si riscontra nelle enunciazioni dei leaders socialisti. Da Giolitti a Preti, da Bertoldi a Mariotti, da Ferri a Vittorelli, per non citare De Martino e lo stesso *Avanti!*, l'elenco degli impegni programmatici da assumere, il cosiddetto ordine delle priorità, non risulta analogo e spesso tradisce la fretta estemporanea di chi l'ha compilato. Tutto a sé stante è il caso del ministro Preti che vuole deliberatamente trascurare quella parte del programma governativo dove è contemplata l'istituzione delle regioni.

Può essere che i socialisti, più che muovere da una cognizione esatta delle cose da fare, sentano genericamente la più vasta esigenza di recuperare il centrosinistra, come ha detto De Martino, alla sua originaria carica riformistica. E può anche essere che questa apparente imprecisione adombri una nozione più o meno consapevole della condizione del socialismo italiano messo di fronte, per la prima volta, alla possibilità di operare al governo e alla disponibilità della sinistra italiana implicita nella sua stessa crisi politica. E' un fatto che, con l'unificazione, si è fatto reale e urgente un problema di fondo dei socialismi italiani: come recuperare i comunisti, e di conseguenza anche se stessi, ad uno schieramento unitario della sinistra che vuol dire anche un bagaglio unitario di contenuti. E poco importa se una parte cospicua dei socialisti traduce questa esigenza in un ulteriore motivo di « conquista » elettorale dei comunisti e quindi di attacco frontale nei confronti del PCI. E' vero ed è significativo piuttosto che gli uomini del PSU siano stati pressochè concordi nel non dimettere, sia pure peccando di ingenuità, il discorso sulle prospettive di alternativa socialista; alternativa che vale per intero il suo significato quando adombra la contrapposizione con la DC e lo vale molto di meno, di fatto, quando adombra la contrapposizione con il PCI. E' infatti una alternativa da sinistra e presuppone l'ipotesi di uno schieramento sufficiente accanto all'altra ipotesi della rottura dell'unità politica dei cattolici italiani.

La coalizione inquieta. Dietro la richiesta di verifica avanzata dai socialisti c'è dunque questa inquietudine, chiaramente avvertita del resto dagli stessi democristiani. E' stato Forlani ad asserire, venti giorni fa, che « dietro la facciata del centrosinistra e della collaborazione di governo è andato crescendo fra i partiti della maggioranza uno spirito di ostilità »; è stato Rumor che ha denunciato nello scorso novembre le tendenze antidemocristiane di certe aree socialiste; ed è stato ancora Rumor che nel contempo si è preoccupato di fortificare la DC su quel versante, mobilitando le sinistre del suo partito in funzione antisocialista e allo scopo preciso di evitare una catalogazione moderata delle forze cattoliche.

L'inquietudine socialista è destinata tuttavia — è facilissima previsione — a non trasferirsi, per il momento, sul terreno della iniziativa politica, se non nella misura in cui aiuta il PSU a sostenere con qualche energia l'utilizzazione operativa di quest'ultimo scorcio di legislatura. Il tempo della alleanza fra socialisti e cattolici non finisce certamente domani, nè domani si conclude il processo di maturazione che può condurre le sinistre entro un unico alveo. Per intanto si impone un calcolo immediato di convenienze che si spinge sino alle prossime elezioni politiche. Ed è su questo terreno che si è fatta avanti ancora una volta la cautela di Pietro Nenni, fornita di tanto più numerose *chances* persuasive quanto più i risultati delle recenti amministrative non hanno fornito elementi sufficienti ad autorizzare un favorevole pronostico per le consultazioni del '68. Misurate su quei risultati, le dichiarazioni rese da Vittorelli e dallo stesso De Martino, aperte all'eventualità di elezioni anticipate, sono apparse a Pietro Nenni alquanto incaute. Il vecchio leader vuole disporre almeno di un risultato: la programmazione economica. E perciò qualunque ipotesi di crisi governativa non si pone al di qua del prossimo marzo: ed anche allora per coprire, senza il rischio di una squalifica, il periodo di tempo che si esaurisce con la fine naturale della legislatura, piuttosto che per fare ricorso ad elezioni anticipate.

Colazione da Moro. Si capisce quindi come sia stato agevole all'on. Moro il tentativo di farsi egli stesso promotore di una verifica di tono familiare, e come gli sia riuscito di mettere attorno ad un tavolo da pranzo, in attitudine distesa e conciliante, i segretari dei tre partiti della coalizione governativa. Dopo quel pranzo l'on. Nenni si è recato in Svizzera per una serie di accertamenti clinici, provocando una inevitabile pausa nell'iter dei colloqui e degli incontri « chiarificatori ». Può

MANCINI

darsi, nella eventualità che il presidente del partito socialista si attardi a Montreux, che la verifica proceda; ma è certo che ogni decisione definitiva sarà rinviata al suo rientro in Italia. Nelle more il Presidente del Consiglio ha inviato ai ministri una circolare per invitarli a dar conto dello stato dei progetti annunciati all'atto della presentazione del Governo alle Camere, al fine evidente di abbozzare un quadro realistico delle possibilità operative immediate del centrosinistra a livello ministeriale. Sarebbe davvero divertente se ad esempio Mariotti producesse lo schema di riforma sanitaria. ■

sinistra e riforme

Quale che sia il giudizio che oggi si può dare sul periodo politico che va dal '61 al '63 si può tuttavia tranquillamente affermare che esso ha costituito un momento di ripresa dello slancio democratico, non fosse altro che per le attese suscitate in larghi settori dell'opinione pubblica e per la convinzione ingenerata che qualche cosa si fosse mosso nella situazione del paese, con la rottura di un equilibrio destinato a dar luogo a un processo irreversibile e inarrestabile.

La liquidazione della formula centrista, la vittoria popolare contro il tentativo tambroniano, la decisione del Congresso di Napoli della D.C. per la « prima apertura a sinistra », costituirono allora un seguito di avvenimenti che autorizzava quelle attese e avvalorava quella convinzione. Quegli avvenimenti, visti oggi con sufficiente distacco, ci appaiono in una luce più aderente alla realtà di quanto non apparvero a molti di noi. Valsero certamente a determinare l'ingresso del PSI nella maggioranza, e successivamente nel Governo, più le intese sotterranee tra gli attuali protagonisti del centro-sinistra che la formulazione teorica che era destinata, forse anche in partenza, a dar lustro all'operazione. Intendiamo riferirci alla « strategia delle riforme », che ebbe dal Congresso di Milano del PSI la sua consacrazione ufficiale, a coronamento di una laboriosa e coraggiosa elaborazione condotta per anni da pochi all'interno del partito e accettata da altri, come si può oggi agevolmente desumere, con un sottofondo di riserve sulla sua pratica applicazione e sulla stessa volontà di portarla avanti sino alle estreme conseguenze.

Non solamente nella maggioranza del PSI ed in quella della D.C., ma anche in cospicui settori della sinistra che pure ne erano direttamente interessati, c'era più o meno latente, più o meno dichiarata, una riserva di fondo sulle possibilità di provocare quella « reazione a catena » che le riforme di struttura, aggredendo contemporaneamente diversi settori dell'economia e provocando l'una la necessità dell'altra, erano destinate a suscitare, mettendo in moto un meccanismo inarrestabile, che avrebbe aperto la strada ad una trasformazione dello Stato e della società in senso socialista. Sono state tali riserve ad arrestare quel meccanismo al primo giro di volàno, realizzato con la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Riforme e « sistema ». Non fu solo la tenace ed aperta opposizione della maggioranza dorotea a fermare, sul finire del '62, l'attuazione delle regioni, la riforma fiscale, l'inizio della programmazione economica, la legge urbanistica. Furono anche, e in modo determinante, le riserve di fondo della maggioranza del PSI e l'attacco aperto sferrato dai socialdemocratici, prima e durante le elezioni del '63, contro le riforme « costose » che avevano allarmato i ceti abbienti invece di rassicurarli. D'altro canto non possiamo ignorare il peso negativo che ebbero, nell'arrestare tale processo e nel far cadere le illusioni sulla possibilità di assicurarne un moto inarrestabile, le riserve (anche teoriche) di una parte della sinistra socialista sulla possibilità di operare riforme « contro il sistema » che non fossero destinate ad essere adoperate dalle forze egemoni a loro favore. Nè possiamo sottovalutare l'indeterminatezza dell'atteggiamento comunista che, dalle prime posizioni di chi metteva alla prova le dichiarate intenzioni della maggioranza, passava presto ad un frazionamento incoordinato delle rivendicazioni ed alla intempestiva anticipazione di altri obiettivi. La « notte di S. Gregorio » fu un sintomo del modo, peraltro alquanto confuso, in cui veniva avvertito il pericolo che su una strategia, sin troppo precisata nelle sue tappe e nei suoi obiettivi, finisse col prevalere il disegno ben più modesto (al punto da divenire « moderato ») di assicurare un nuovo equilibrio politico alle forze in gioco. Il che corrispondeva esattamente al contrario del proponimento di determinare una instabilità di quell'equilibrio attraverso un meccanismo che, provocando la rottura di un elemento del sistema, avrebbe reso indispensabile la trasformazione radicale di altri elementi dallo stesso.

Di fatto le sole conseguenze di quell'episodio furono la battuta d'arresto verso la collaborazione governativa e la fase interlocutoria del monocolore, destinate per contrasto a rendere più facilmente accettabile il programma del primo governo a partecipazione socialista e la decisione che ad essa apriva le porte. Ma la sorte della politica di riforme di struttura era già segnata sin dal periodo elettorale, quando al PSI, che chiedeva un centro-sinistra « meglio garantito e politicamente avanzato », si era già risposto preparando la successione di Fanfani con Moro e uno schieramento congressuale della D.C. praticamente antitetico a quello di Napoli. Tale piano politico portava certo la marca dorotea, ma il compito della « sortita » era stato assunto dalla socialdemocrazia con la denuncia di « errori di direzione di governo », in

un volo di rondini

Uno si sveglia alla mattina, beve il caffè, dà un'occhiata al giornale, legge una notizia, magari una notizia apparentemente « minore », e non ci fa caso: la famiglia, il lavoro, magari (se è domenica) la partita allo stadio, dànno un diverso indirizzo ai suoi pensieri. Poi, qualche giorno dopo, una notizia « grossa » gli rimane impressa nella mente: e allora anche le notizie minori riaffiorano alla superficie, e pensandoci sopra un momento il lettore del giornale vede che c'è un filo diretto fra tutte le notizie, grandi e piccole, e di tante cose si rende ragione.

Un altissimo magistrato, per esempio, interviene alla celebrazione del « giurista del regime » (ecco un avvenimento che « fa notizia »). Il lettore ci ripensa, si chiede se veramente a un'iniziativa individuale, sia pure sconcertante, sia possibile attribuire tanta importanza, o se non si debba onestamente riconoscere che « una rondine non fa primavera ». Ma, mentre è assorto in questi pensieri, il lettore ricorda il volo di altre rondini (un volo che non era stato accompagnato da altrettanto clamore): e, senza voler

piena campagna elettorale. La manovra trovò, occorre riconoscerlo, non solo l'acquiescenza ma la convinta accettazione del settore predominante del PSI. Gli otto mesi di vita del primo governo Moro sanzionarono l'accantonamento della politica delle riforme a catena, trovando un facile alibi nella congiuntura economica e una conclusione nella crisi aperta della D.C., destinata a rivedere il programma iniziale in modo tale da farlo accettare dai socialisti dopo l'esplicita ammissione di un arretramento rispetto a quelli del '62 e del '63.

Le condizioni per la ripresa. Sulle sorti successive della politica delle riforme è superfluo soffermarsi. Tre anni di governo « a copertura socialista » sono stati sufficienti a corrodere, anche nei più decisi sostenitori della strategia iniziale (in chi più in chi meno) il senso di fiducia nella possibilità di attuarla. Il processo di unificazione PSI-PSDI, così come si è svolto, ha contribuito, al di là delle stesse affermazioni scritte e verbali, ad alleggerire il peso degli elementi di irrequietezza e di contestazione che hanno cercato di riportare a galla i generosi propositi del '62. Con ciò non si intende certo arrivare alla conclusione che si sia chiuso definitivamente un periodo promettente della vita politica italiana

→

dare corpo alle ombre, senza voler a tutti i costi trovare nei fatti una conferma delle sue opinioni, è tuttavia costretto a concludere, amaramente, che quelle rondini, piccole e grandi, sono davvero legate da un filo.

E' di qualche giorno fa una notizia « minima » (una rondinella minuscola, veramente): « Saragat ha ricevuto il Ministro Reale e il vice-presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Rocchetti, i quali accompagnavano i magistrati neo-promossi presidente e procuratore generale di corte di appello ». Da chi è partita questa singolare iniziativa? Chi ha indetto questa sfilata delle « neo-eccellenze » sulla passerella del Quirinale? Se i magistrati, come vuole la Costituzione, si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni, quale giustificazione può avere questo omaggio ad una « gerarchia » che, se pure ancora esistente (purtroppo!) di fatto, non ha — non può e non deve avere — alcun riconoscimento « ufficiale? ».

E ancora. Dai giornali abbiamo appreso che il Consiglio Superiore della Magistratura ha dato vita a una commissione destinata a svolgere una inchiesta sul funzionamento della giustizia in Sicilia. Nulla da obiettare. Ma perchè questa commissione è composta di tre magistrati, e neppure un « laico » ne fa parte? Sappiamo benissimo che, per norma regolamentare, nelle commissioni del C.S.M. i giudici hanno e devono avere la prevalenza numerica sui laici (nella proporzione di due a uno). Ma una prevalenza per tre a zero non ci pare giustificata: ci sembra, invece, del tutto arbitraria. Così grande ci pare l'arbitrio, anzi, che necessariamente una cosa dobbiamo pensare: e cioè che il meccanismo sia stato inceppato da qualche granello di sabbia, e per effetto di questo granello di sabbia (la malattia, per esempio, o l'impedimento simultaneo di tutti e cinque i laici) non sia stato possibile costruire a regola d'arte la commissione. Ma, se anche così fosse, non si poteva — rispettando fra l'altro la legge! — aspettare che i malati guarissero, e gli impediti riacquistassero libertà di movimento? E si può almeno sperare, visto che la commissione ha fatto un velocissimo e brevissimo viaggio di andata e ritorno, che, quando il viaggio sarà ripetuto con maggiore calma e più ampio respiro, anche un laico (come vuole la legge) sia della comitiva?

Terza rondine, terzo episodio: quali sono, oggi, i limiti della libertà di opinione (e di manifestazione dell'opinione) dei giudici? La nostra curiosità è appagata dal **Notiziario** ufficiale **del C.S.M.**

« **In via generale, si può ritenere consentito** al magistrato di esprimere pubblicamente il proprio giudizio **solo per quanto attiene al problema giuridico** che ha formato oggetto di una pronuncia giurisdizionale alla quale non abbia partecipato e con esclusione, quindi, **di ogni valutazione inerente al merito** della pronuncia stessa.

Invero è ormai universalmente ammessa la critica dei provvedimenti giurisdizionali sulle riviste giuridiche da parte di professori di diritto, di avvocati ed in genere di cultori di diritto, non esclusi i magistrati, relativamente alle decisioni alle quali non abbiano partecipato, rispettivamente nella qualità di giudici o di difensori. Ora non vi sarebbe ragione di non ammettere la manifestazione della propria opinione con un mezzo diverso da una nota pubblicata in una rivista giuridica, anche se l'intervista importa una maggiore pubblicità.

Tale facoltà non pare che possa essere consentita, invece, fino a quando **non sia stata pronunciata almeno la sentenza di primo grado.** In tal caso, infatti, non sussiste una ragione giustificatrice che consenta al magistrato di superare il naturale riserbo al quale deve essere improntata ogni manifestazione della sua vita pubblica e privata, e la intervista da lui concessa, **non essendo più giustificata dal comune, potrebbe apparire ispirata da un falso senso di esibizionismo,** che certamente non concorre a salvaguardare il prestigio dell'Ordine Giudiziario.

Infine, resta affidata alla sensibilità del magistrato la valutazione dei casi nei quali egli deve astenersi dal concedere interviste anche relativamente a problemi giuridici già esaminati e risolti in sentenze soggette ad impugnazione, allorchè per l'ufficio da lui ricoperto o per la posizione personale del magistrato **la sua opinione possa comunque influire sulla decisione della controversia.**

Sul secondo punto si deve ritenere vietato in ogni caso al magistrato di esprimere il proprio giudizio sulle decisioni alle quali ha partecipato, anche se queste siano passate in giudicato ».

E' appagata la nostra curiosità, certamente. Ma potremo dire, in coscienza, che sia allo stesso modo appagato il nostro desiderio di libertà per tutti i cittadini (in essi compresi i giudici)? Che il giudice sia tenuto alla riservatezza quando si tratta di cause « sue », è naturale. Ma perchè un giudice non potrebbe e dovrebbe parlare delle cause, non sue, che interessano la pubblica opinione « o potrebbe e dovrebbe parlarne soltanto entro certi limiti » (sì per il « problema giuridico », no per la « valutazione di merito »; sì per la sentenza « almeno di primo grado », no per il giudizio privo ancora del tetto della sentenza)? E perchè tanta preoccupazione per quello che potrà dire la gente (« l'intervista potrebbe apparire ispirata da un falso senso di esibizionismo »), o per il turbamento che ne potranno soffrire i giudici (« allorchè l'opinione possa comunque influire sulla decisione della controversia »)? Sono davvero i nostri giudici così « minorenni » da dover essere a tal punto protetti e assoggettati a tutela? O questa tutela non deve piuttosto essere interpretata come il sintomo di un male che vent'anni di Repubblica non hanno debellato: la gerarchia nella magistratura, l'amore per il conformismo, l'insensibilità ai tempi nuovi, la paura della libertà?

CARLO GALANTE GARRONE ■

e che altro non resti se non rincominciare da zero o, peggio, rassegnarsi ad una stagnazione di incerta e sicuramente non breve durata. I problemi reali da cui prese le mosse la strategia delle riforme sono ancora, nonchè aperti, ulteriormente acutizzati da sfavorevoli sopravvenute evenienze. Come, da altro canto, nessuno potrebbe legittimamente pensare che, anche a voler partire da zero, ci si possa muovere come se gli elementi della situazione, non solo politica ma soprattutto economica, fossero gli stessi che caratterizzavano l'inizio degli anni '60 ed autorizzarono, quale che ne fosse la validità dell'interpretazione, a dare inizio ai primi atti di una strategia di lunga ma incalzante prospettiva. Tuttavia se vogliamo intravedere oggi la possibilità di una ripresa del disegno interrotto nel '64 è necessario prima rivolgerci alcuni interrogativi, dalla risposta ai quali dipende, senza possibilità di altra via d'uscita, la validità di una prospettiva di trasformazione effettiva della società italiana, nella sua componente economica e nelle impalcature che ne caratterizzano la fisionomia statuale. Anzitutto: vi sono ancora forze disponibili e sufficienti per riprendere saldamente in mano una politica di lungo respiro, che si proponga tale opera di radicale trasformazione?

Ed in secondo luogo: hanno tali forze acquisito, in tutte le sue implicazioni, la convinzione che le riforme di *razionalizzazione del sistema,* lungi dal modificarlo, concorrono sostanzialmente a rafforzarlo, o quanto meno a prolungarlo nel tempo, e che solo le riforme *sostitutive,* quale che ne sia il prezzo, possono gradualmente ma irreversibilmente modificarlo?

Infine: vi è la possibilità (che discende anzitutto dalla volontà) di individuare una *strategia comune* delle riforme « sostitutive » che, rispettando l'autonomia delle singole componenti della sinistra italiana, possa essere condotta avanti per il conseguimento di alcuni obiettivi fondamentali e irrinunciabili di una politica di trasformazione della società italiana in senso democratico?

La sinistra e il potere. Sono tutti interrogativi ai quali non può essere certamente data una risposta immediata e sicura. La risposta valida può venire solo dalle posizioni che le singole componenti assumeranno di fronte ai nodi che già si presentano nella situazione attuale e ancor più si presenteranno in futuro. Ma il presupposto della possibilità di una valida risposta a tali interrogativi può essere individuato intanto nell'intenzione di affrontare ed approfondire i temi relativi ai problemi in questione. Nell'ambito dello schieramento di sinistra costituisce già un elemento positivo il fatto che due componenti *non socialiste* di esso, la sinistra cattolica ed i repubblicani, abbiano dato segno in questi ultimi mesi di volere affrontare con impegno una discussione su tali temi, con il chiaro intendimento di estenderla ad altre forze politiche, in modo da avviare un dibattito critico, senza il quale non è sperabile alcuna convergenza. Altro aspetto del problema è rappresentato dalle possibilità che può offrire a tal fine lo schieramento operaio o, per esprimersi in altri termini, che possono offrire le componenti classiste della sinistra italiana.

Alcuni validi indizi starebbero a dimostrare che certe prevenzioni di principio verso la possibilità effettiva di operare riforme sostitutive del sistema sono cadute, con indubbio vantaggio del senso di fiducia senza il quale non ci si può illudere di fare esercitare tutto il peso delle masse lavoratrici sulla bilancia dell'equilibrio politico italiano. Una chiara risposta è ancora attesa e da sollecitare, nonostante alcune positive affermazioni, sul problema del potere; più esplicitamente: sulla via da percorrere per un accesso al diretto esercizio del potere del mondo del lavoro nello Stato, nella società civile e nella produzione. Il rapporto riforme-potere, e non viceversa, è la sola risposta valida che i partiti operai possano dare, nella situazione italiana, per un'effettiva ripresa dello slancio democratico nel paese.

Una strategia comune. Lo stesso problema del « partito unico della classe lavoratrice », prospettato tempo fa in termini e in modi tali da farne esaurire in breve la carica iniziale, può riproporsi con nuova validità se posto nei termini di una prospettiva che presupponga, *di necessità,* l'adozione di una strategia comune da parte delle singole componenti del movimento operaio, tale da rispettarne l'autonomia e l'individualità, ma capace soprattutto di incidere sostanzialmente, nella realtà del paese, scavando nel vivo di essa quella strada verso il potere, che in altri termini venne definita « via italiana al socialismo ».

Viste in tali termini, la prospettiva del potere diretto della classe lavoratrice e quella della sua unità organica possono anche identificarsi in un unico obiettivo, che esclude un prima e un dopo. Un discorso peraltro che permette di essere allargato, senza equivoci e senza prevenzioni, a tutto lo schieramento della sinistra italiana, mettendone alla prova ad ogni occasione e in modo non disorganico i diversi settori sulla effettiva volontà di mutare uno stato di cose che è divenuto sempre meno soddisfacente per settori sempre più vasti del nostro paese.

SIMONE GATTO

riesumazione di un fantasma

Nel suo intervento alla recente riunione del partito socialista unificato, l'on. Brodolini ha giustamente indicato nell'« impegno per l'unità sindacale, da impostare come problema essenziale della programmazione e della democrazia », una delle fondamentali iniziative politiche da assumere nel quadro dello « sviluppo dell'impegno di una **Costituente aperta** che stimoli la più ampia partecipazione democratica alla costruzione e alla qualificazione del nuovo partito ».

Sarebbe stato auspicabile che la responsabile indicazione del vicesegretario del partito unificato avesse raccolto consensi in tutti i settori dello schieramento sindacale, e in particolare in tutti i settori del sindacalismo socialista. Viceversa, il segretario generale dell'UIL, sen. Viglianesi in un discorso pronunciato a Torino, ha voluto riesumare un fantasma: quello del sindacalismo partitico-ideologico, inconciliabile con la linea dell'autonomia e dell'unità sindacale che, anche in base alle enunciazioni della « carta dell'unificazione », dovrebbe costituire un impegno prioritario per tutti i lavoratori e i sindacalisti socialisti. A giudizio di Viglianesi, l'unità sindacale è, allo stato attuale, « improponibile »: ogni confluenza è « impossibile » con la CGIL e « inattuale » con la CISL. Viceversa sarebbe « più che aperto il problema della confluenza in un solo sindacato di tutti i lavoratori socialisti, laici e democratici che hanno posizioni omogenee sia sul concetto di democrazia, sia sull'impegno alla partecipazione sindacale nella vita pubblica del Paese ».

Le tesi di Viglianesi (che non sono, giova ribadirlo, le tesi di tutta la UIL) non sono nuove; e sono state subito contestate da più parti. Particolarmente importanti le prese di posizione di Santi e di autorevoli dirigenti socialisti della CGIL, da Cavezzali a Montagnani, a Boni.

G. La.

la morte di Mario Alicata

Alicata è caduto come un combattente sul campo della lotta, della sua lotta. Aveva aperto alla Camera il dibattito sul « sacco di Agrigento », e nella passione del suo discorso si sentiva oltre la polemica del partito la nota profonda dell'ira acerba del meridionalista, figlio del Mezzogiorno, contro il secolare e rinnovato sfruttamento parassitario delle povere plebi da parte di ogni gruppo trincerato al potere. La veemente, spietata requisitoria contro il fondale di malcostume così drammaticamente rivelato dal crollo di Agrigento aveva nella sua lama la forza della eloquenza, ed il tagliente della capacità dialettica che erano privilegio di quest'uomo.

Ricordano i parlamentari calabresi del suo e di altri partiti come egli spesso tornasse in Calabria, girando e parlando sempre senza risparmio, sempre al limite delle sue forze, sempre ritrovando nel contatto con la gente semplice della sua terra la speranza, o la certezza, che solo da essa potesse venire la forza del rinnovamento.

Sulla scia di Gramsci. Più giovane di altri, anche Alicata apparteneva a quella « intelligenza » meridionale che ha dato al movimento comunista, sulla scia di Gramsci da Grieco in avanti, un gruppo di dirigenti tra i più capaci e più brillanti. Non aveva vissuto la crisi della scelta del 1925-'26; il fallimento politico della borghesia italiana, la forza della rivoluzione sovietica lo avevano facilmente deciso. Ma, avviato agli studi letterari e portato più ancora dalla propensione della sua intelligenza alla speculazione filosofica, non era passata invano anche per lui la critica di Croce. Il suo ragionare con le sue certezze logiche ne portava spesso la traccia. E ritornava talvolta nelle sue confidenze la nostalgia per le prime occupazioni giovanili dello spirito.

Il partito, la lotta politica lo avevano invece rapidamente, integralmente assorbito dalle prime prove dell'antifascismo e della Resistenza al progredire passo passo, tappa per tappa, a posizioni di sempre maggior responsabilità, portato in alto non dalle abilità, ma da una forza nativa che pareva non soffrire stanchezze.

La frettolosità del momento, la conoscenza troppo sommaria della sua vicenda biografica non permettono di seguire e valutare le tappe della evoluzione del suo spirito e della sua linea politica. E lasciano qualche incertezza su un giudizio serio ed obiettivo sulla parte ed il posto ch'egli ha occupato, con sempre maggior peso ed importanza, nella storia recente del suo partito.

Talora a sentirlo pareva non risolta, non libera da contraddizioni, la ferma rigidità delle posizioni dottrinarie con la ricerca realistica delle possibilità e delle tattiche realizzatrici. Chi lo giudicava assorbito ed esaurito nella linea togliattiana, si è ingannato, come dimostra l'opera svolta da Alicata dopo la morte di Togliatti. Chi ha ascoltato il suo discorso al Congresso del partito è rimasto colpito dalla profonda serietà del suo impegno per mediare non empiricamente ma risolvere in unità le differenti posizioni congressuali.

Non occorreva particolare dimestichezza per apprezzare di Alicata le qualità più belle di un cuore sincero, la generosità, la franchezza, la lealtà, il disinteresse. Qualche volta si leggeva nei suoi occhi un velo di antica timidezza, qualche volta di malinconia. Un presentimento?

I compagni comunisti perdono uno dei loro uomini migliori. Sappiano che il nostro compianto è sincero e commosso. ■

KOSSIGHIN

FRANCIA - URSS

«Kossighin? Fa meno spettacolo di Krusciov, stavolta è tutto più serio ». Questo commento, fatto da un diplomatico francese, riassume la situazione a sei anni di distanza dal primo viaggio di Krusciov in Francia. Freddo tecnico, padrone di sè, realista, Alexei Kossighin non si attira simpatie con le battute e le improvvisazioni. Ma nel 1960 Krusciov inaugurava la riconciliazione franco-sovietica, ed il contesto politico era diverso: bisogna ricordarselo, se si vuol comprendere quel che avviene oggi.

Che cosa cercava De Gaulle nel 1960? Ancora paralizzato dal conflitto algerino, in pieno idillio con il Cancelliere Adenauer, De Gaulle era contrario a qualsiasi concessione all'est e non vedeva alcuna utilità nella conferenza al vertice desiderata dagli inglesi e dagli americani. Ma in cambio del suo consenso aveva ottenuto da Washington e da Londra l'approvazione per la visita di Krusciov, che avrebbe dovuto dimostrare al mondo il « rango » della Francia, il suo posto nel mondo e sulla scena politica internazionale.

Naturalmente, come sempre, il fine nascosto era di cancellare Yalta e la ripartizione del mondo che ne fu conseguenza; ma ciò, in un modo diverso da oggi. Si sperava di giungere a controllare politicamente l'Europa dei Sei attraverso i legami privilegiati con Bonn. Si sperava che gli inglesi si staccassero da Washington a causa del loro desiderio di entrare nel Mercato comune, stabilendo in tal modo un nuovo equilibrio nell'Alleanza atlantica. Di conseguenza non si doveva cedere nulla a Mosca, pur stabilendo buone relazioni personali con i dirigenti sovietici. E così avvenne.

La strategia neutralista. E' passata molta acqua sotto i ponti. De Gaulle si è reso conto che Londra rimaneva legata a doppio filo con Washington: perciò ha impedito l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, e da allora non ha mutato posizione. Si è reso conto che non avrebbe potuto coinvolgere Bonn in una « ribellione » europea: e il trattato franco-tedesco è diventato lettera morta poco dopo il fallimento del « piano Fouchet » che prevedeva la creazione di un'Europa politica.

Non essendo riuscito a varare l'« Europa unita » comprendente l'Inghilterra, De Gaulle ha deciso di svolgere da solo il « ruolo dell'Europa » indipendente dai blocchi, cioè neutralista. Il conflitto cino-sovietico gliene ha fornito l'occasione: egli ritiene che la prossima guerra si combatterà sulla frontiera siberiana, e che la frattura sia insanabile. Di qui una nuova strategia, puramente francese, che consiste nell'avvicinarsi alla Russia « europea » e le cui fondamenta sono state gettate durante il suo viaggio a Mosca.

I sovietici l'hanno ben capito. Ma dopo la conferenza stampa tenuta da De Gaulle il 4 febbraio 1965, esattamente trent'anni dopo Yalta. De Gaulle ha sostenuto che il regolamento degli affari europei, cioè in primo luogo la questione tedesca, dipende innanzitutto dall'Europa, per non dire solo dall'Europa. Ha annunciato il suo ritiro politico dall'organizzazione atlantica, anche se non dall'Alleanza, ed ha trasferito la battaglia sul fronte monetario oltre che sulla questione vietnamita.

All'ambasciatore della « riconciliazione umana » Vinogradov, si è sostituito a Parigi uno dei personaggi più

De Gaulle

Couve De Murville

dialogo a distanza

di CLAUDE KRIEF

importanti della diplomazia sovietica, cioè Valerian Zorin. Si è passati quindi alle realizzazioni concrete, abbandonando la pura letteratura e le dichiarazioni vaghe. Nel giro di pochi mesi si è avuta una serie di accordi: sulla televisione a colori (marzo 1965), sugli scambi culturali e tecnici (maggio 1965), cooperazione economica (giugno 1965), cooperazione spaziale (giugno 1966), ed infine si è avuta l'installazione del famoso « telefono verde » che fa da riscontro al telefono rosso che collega Washington a Mosca.

Press'a poco nello stesso periodo, il Ministro degli esteri Couve de Murville e numerosi altri Ministri — della ricerca, dell'economia, dell'industria — hanno fatto una cinquantina di viaggi al di là di quella che fu la « cortina di ferro ». Il viaggio di Kossighin significa che dal punto di vista sovietico, si può andare anche oltre.

Un viaggio simbolico. In effetti questo è un viaggio simbolico. All'indomani della partenza di Kossighin, la NATO si riunisce a Parigi indubbiamente per l'ultima volta. Il generale De Gaulle non ha mutato le scadenze fissate per l'evacuazione totale delle basi americane. La « capitale » atlantica non sarà più Parigi; che cosa farà la Francia, ora che ha « le mani libere »? Kossighin vorrebbe il coordinamento degli accordi che legano Mosca e Parigi in un accordo unico di cooperazione politica ed economica.

E' questo che ha chiesto al generale De Gaulle quando ha dichiarato che occorre costruire per l'avvenire, a lunga scadenza, e non per pochi anni, a seconda delle circostanze. Tale richiesta si fonda su una ragione essenziale, e lo stesso Kossighin l'ha detto: la Germania, la minaccia che essa rappresenta ancora per l'URSS sollecitando la revisione delle frontiere e pretendendo di disporre, direttamente o indirettamente, delle armi nucleari. Le ragioni economiche vengono solo in secondo luogo, anche se gli scambi potranno avere una notevole importanza.

Pur non essendo ostile in linea di principio ad un accordo globale, in fondo analogo al trattato franco-tedesco, il generale De Gaulle intende però essere prudente. Perchè? Perchè in un certo senso una vera e propria alleanza franco-sovietica farebbe rinascere tutti i pericoli della vecchia diplomazia europea, e specialmente, nel caso di divergenze, il pericolo di una nuova Rapallo — cioè un riavvicinamento diretto fra tedeschi e russi.

Secondo il generale De Gaulle si tratterebbe di rischi inutili. Perchè? In realtà da molti anni il generale De Gaulle va ripetendo ai tedeschi che solo la sua politica può assicurare una distensione europea, poi un'intesa ed infine, se i tedeschi lo vorranno, la riunificazione tedesca nel quadro della sicurezza collettiva. A tutto ciò non hanno creduto il Cancelliere Erhard nè il suo Ministro degli esteri Schroeder. Ora in Germania c'è un governo nuovo: si può spaventarlo, fargli temere un « accerchiamento »? Certamente no.

Fidanzamento, non matrimonio. Nonostante gli inviti dei russi e delle democrazie popolari, il generale De Gaulle si è sempre rifiutato di riconoscere la Germania orientale. Allo stesso modo si è rifiutato di partecipare ad una conferenza sulla « sicurezza europea »: secondo lui la dimostrazione concreta →

della « distensione » deve precedere qualsiasi intesa. Ragioni di questo tipo, anche se sono valide, in realtà nascondono la volontà di conservare qualche carta per tutt'e due i giochi, quello sovietico e quello tedesco.

Praticamente, mentre i sovietici dicono « il fidanzamento è stato molto lungo, adesso sposiamoci », i francesi rispondono « aspettiamo che tutta la famiglia europea sia d'accordo ». Il fatto è che il generale De Gaulle vuole continuare ad avere la possibilità di giocare più di un gioco. Come potrebbe fungere da « arbitro », un giorno, fra i due o i tre grandi, se fosse legato a Mosca in modo troppo diretto? Per la stessa ragione si è rifiutato di firmare il Trattato di Mosca sugli esperimenti nucleari, e continua a rifiutarsi di aderire ad un eventuale trattato contro la disseminazione delle armi atomiche.

In realtà la politica gollista ha conservato tutti i suoi obiettivi nazionali, per non dire nazionalisti. La cooperazione con l'URSS è necessaria per non dipendere dagli USA nei campi in cui i due grandi attualmente esercitano un quasi-monopolio: ad esempio i satelliti per comunicazioni o certe industrie di punta. La collaborazione è indispensabile anche per prevenire una pericolosa crescita del nazionalismo tedesco. Ma la politica francese non può spingersi oltre, se non vuole rendere nulla la propria « indipendenza » e provocare contraccolpi di imprevedibile gravità.

Quindi i limiti del riavvicinamento franco-tedesco sono precisi, nonostante gli innegabili sforzi sovietici per superarli. Da parte francese si cerca, con dimostrazioni di amicizia e di calore umano, di compensare i rifiuti ed i temporeggiamenti che il generale De Gaulle ritiene necessari per non far fallire tutta la sua strategia mondiale. Dopotutto, infatti, egli sa bene che un'intesa diretta fra Mosca e Washington ridurrebbe pressocchè a nulla il suo ruolo.

L'ossessione di De Gaulle. Un'intesa del genere è impossibile finchè dura la guerra del Vietnam, anche se la diplomazia segreta russo-americana ha forse mantenuto più legami e complicità di quanto non sembri. E' anche vero che l'intransigenza cinese blocca un'eventuale nuova Yalta. Ma De Gaulle non sarebbe contrario ad una nuova ripartizione del mondo, purchè la Francia vi partecipasse: sono stati i cinesi che hanno rifiutato le proposte golliste per un incontro al vertice fra i cinque grandi, membri fondatori dell'ONU e sole potenze nucleari mondiali.

L'ossessione permanente di De Gaulle è il pericolo di un'intesa fra i Grandi che escluda la Francia; egli sente di dover cancellare la prima Yalta, e nello stesso tempo impedirne una seconda. La presenza di Kossighin a Parigi serve a far fronte a questa duplice preoccupazione ... ma a condizione che non si vada troppo in fretta e troppo lontano.

Rimane il fatto che i risultati sono positivi, anche se limitati. Sarebbe vano pretendere di conservare le carte tarlate della guerra fredda, come sarebbe vano cercar di regolare il problema tedesco senza gli europei che ad esso sono direttamente interessati. La apertura delle frontiere, la moltiplicazione degli scambi e degli accordi, non possono fare a meno di preparare, col tempo, una vera riconciliazione. Far evolvere le opinioni europee significa già percorrere la metà del cammino. In questo senso il generale De Gaulle ha svolto un lavoro gigantesco che sarebbe sciocco voler ignorare o negare.

Resta però da sapere se le vie tracciate sono quelle della rinascita europea, della scomparsa del pericolo tedesco. Davanti alla spettacolare avanzata dei neo-nazisti, una parte dell'opposizione francese ha accusato De Gaulle di avere gravi responsabilità. « Voi rifiutate ai tedeschi la patria europea, voi esaltate la patria francese: è normale che sia aumentato il numero di quanti vanno predicando la patria tedesca ».

Alla fine, si tratta di sapere se l'Europa delle patrie non sia l'Europa delle guerre, l'Europa impotente, l'Europa asservita all'URSS o agli USA. Quale sarebbe la forza di De Gaulle se egli parlasse a nome dei Sei del Mercato comune per costruire l'indipendenza e la pace del continente? I gollisti rispondono che ciò è un sogno, nella misura in cui nè olandesi, nè tedeschi, nè gli stessi italiani hanno dei governi che non vogliono questa indipendenza. Ecco la grande ombra che si profila dietro il viaggio di Kossighin.

CLAUDE KRIEF ■

La IV ed ultima puntata del « RAPPORTO DALL' ALGERIA » è stata rinviata al prossimo numero per mancanza di spazio

RODESIA

Londra chiama l'ONU

La « mano » passa ora all'ONU. A un anno di distanza dalla « Dichiarazione unilaterale di indipendenza » rodesiana, un nuovo incontro di Wilson col premier razzista Smith — avvenuto questa volta a bordo di un incrociatore secondo un cerimoniale *fine di secolo* — si è risolto in un completo fallimento.

Un anno fa il *premier* inglese era volato a Salisbury alla ricerca disperata di un compromesso, almeno di

WILSON

posti sotto embargo il petrolio. Questa volta le sanzioni non potranno essere prese per burla ed i rodesiani (con gli amici sudafricani e portoghesi) esercitano pressioni perchè siano salvi certi rifornimenti di importanza vitale per il loro paese. Anche sulla stampa italiana sono state formulate, in tema di sanzioni, ipotesi per lo meno sospette. Stiamo attenti al petrolio...

« Smettiamola di continuare il bluff ». Sembra difficile comunque che questo tentativo riesca, anche perchè gli USA ed il Canadà — secondo quanto ora è dato sapere — voteranno per l'inclusione del petrolio nella lista dei prodotti boicottati. Ciò non permette naturalmente all'Inghilterra ed alle Nazioni unite di cantar vittoria. Le indecisioni di Wilson, giustificate solo parzialmente dal desiderio di salvar capra e cavoli — non provocare fratture nel Commonwealth e non tagliare i ponti con Rodesia e Sudafrica — hanno fatto giudicare con sospetto da parte del Terzo Mondo ogni tentativo di accomodamento col regime di Smith.

Il Regno Unito adesso non ha tan-

un inizio di revisione in senso liberale di quella costituzione del '61 che era una specie di vestito su misura per i 240.000 bianchi dell'ex colonia. Duecentoquarantamila bianchi e quattro milioni di negri privati dei diritti civili. Un accordo, qualcosa che potesse venire considerato dagli altri membri del Commonwealth e dall'opinione internazionale come un avvio per sbloccare una situazione assurda. In mancanza di esso Commonwealth, Nazioni Unite, OUA, sarebbero state costrette ad applicare « dure rappresaglie » nei confronti della Rodesia. Wilson subì il più ignominioso degli scacchi e le « rappresaglie » si ridussero ad una risoluzione di compromesso adottata dalle Nazioni Unite, in base alla quale lo stato africano ribelle venne sottoposto a blande sanzioni di carattere economico-commerciale. La guerra del tabacco, l'embargo sul petrolio, si rivelarono « tenzoni cortesi » utili solo a ridicolizzare l'impero britannico ed a scuotere vieppiù il prestigio dell'ONU.

Il documento « umiliante ». Lo storico incontro sul *Tiger,* Regno Unito da una parte e, dall'altra, il rappresentante dei *settlers* rodesiani, è avvenuto perchè Wilson aveva preso, il 14 settembre scorso, di fronte alla Conferenza del Commonwealth riunita a Londra, l'impegno di applicare entro l'anno « sanzioni che non saranno necessariamente limitate al campo economico » nel caso di un mancato accordo sulla liberalizzazione del regime. Il governo inglese ha presentato a quello rodesiano un documento di sei capitoli, contenente le proposte costituzionali in base alle quali avrebbe *concesso* l'indipendenza. L'unico capitolo controverso rimane quello dal titolo « Ritorno alla legalità », che prevedeva la rinuncia alla Dichiarazione unilaterale, la temporanea restituzione dei poteri al governatore inglese e l'accetazione di istituire con gradualità un « governo di maggioranza » (cioè che rappresentasse tutti i cittadini della Rodesia e non i soli bianchi).

La stessa buccia di banana sulla quale Wilson era scivolato l'anno prima.

Che succederà adesso? Il delegato permanente del governo britannico presso le Nazioni Unite ha chiesto la riunione urgente del Consiglio di sicurezza al quale richiederà formalmente che siano prese sanzioni economiche contro la nazione razzista. E' già in corso, mentre scriviamo, il tentativo di fare escludere dalla lista dei materiali

SMITH

to il problema di salvare la faccia quanto la necessità di mostrare alla Zambia ed agli altri paesi africani di non aver lasciato un vuoto di potere nel Continente. Se non riuscirà a garantire, anche con l'impiego della forza, il cammino degli africani verso l'indipendenza, non dovrà meravigliarsi di vederli guardare sempre più verso la Russia e la Cina; in tal caso non si realizzerà il fallimento di una politica quanto il crollo definitivo della Comunità, del sistema di difesa britannico, della presenza « ad est di Suez ». Nessuna preoccupazione di carattere mercantilistico varrà a giustificare l'inazione. ■

COMUNISTI

la conferenza della discordia

Si deve o non si deve fare questa benedetta conferenza? Sono anni che i comunisti ne discutono, e si son dette, e sentite dire, un mucchio di ragioni pro e contro. Il dibattito non è mai stato puramente interno al movimento comunista mondiale: tutti han voluto dire la loro, e giù consigli spesso contrastanti e spesso motivati in modo così contraddittorio da apparire non soltanto strumentali ma incoerenti. Prendiamo il caso dell'Italia e del suo partito comunista: quando Togliatti consigliava prudenza a Krusciov e obiettava che non era più tempo di «scomuniche», ecco spuntare come funghi i più imprevisti e imprevedibili sacerdoti dell'ortodossia, con il dito puntato sul PCI il quale rifiutava la « scelta » tra Mosca e Pechino, rifiutava la coesistenza kruscioviana e faceva il doppio gioco; ma se Togliatti faceva mostra di avvicinarsi al parere dei sovietici, l'accusa era improvvisamente capovolta: il PCI, come sempre, si inchinava al partito-guida.

Il dibattito è stato sempre viziato da questo strumentalismo, per cui il problema non è mai stato affrontato, da chi ci metteva il naso, con imparzialità. Oggi siamo alle solite: Longo sfugge alla « scelta »? ma allora è filo-cinese; l'accetta? ma allora è una pedina di Mosca. Insomma: bisognerà pur mettersi d'accordo e « scegliere » anche noi (non dico il *Tempo*) un punto di riferimento che non sia solo un pretesto; per noi intendo le sinistre non comuniste che hanno il diritto di occuparsi di quanto combinano Brezhnev, Mao, Gomulka e soci — ivi compreso Longo — a patto di discuterne seriamente, il che significa non prendere come metro l'ultima posizione comunista per dire che è giusto il contrario. Chi scrive si permette di aggiungere che è sempre stato contrario a una conferenza di « scomunica » non perchè filo-cinese o anti-sovietico, ma perchè ritiene che l'autonomia, vera, di ciascun partito (comunista, socialista o democratico) sia l'unica cosa seria meritevole di esame.

« Scomunica » o unità? Il rilancio della conferenza mondiale comunista, dopo un paio d'anni di congelamento (dalla caduta di Krusciov), è coinciso con i recenti congressi bulgaro e ungherese, ai quali ha partecipato Brezhnev. Zhivkov, il *leader* bulgaro, è stato piuttosto esplicito: bisogna scegliere Mosca, punto e basta; chi non si decide fa il gioco di Pechino oppure è un opportunista che tiene il piede in due scarpe. Brezhnev si è detto d'accordo, Ceausescu (il rumeno) no. I delegati dei vari partiti, a Sofia, si sono divisi. Ne erano rappresentati una settantina (assenti il cinese e l'albanese). Tra i partiti che contano, cioè al governo oppure forti all'opposizione, si è creato, con diverse sfumature intermedie, questo schieramento: *favorevoli* alla conferenza URSS, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania orientale, PC francese; *contrari o incerti* Romania, Jugoslavia, Polonia, PC italiano, Nord Vietnam, PC sud vietnamita, Nord Corea, PC giapponese, Mongolia, Cuba. C'era un altro partito un tempo importante, il più forte tra quelli non al potere (anzi al governo, sia pure attraverso una formula di coalizione): l'indonesiano; ma è stato decimato a dir poco, su tre milioni di iscritti ne sono stati massacrati almeno 500 mila; un suo rappresentante, al precedente

congresso albanese, si era schierato su posizioni filo-cinesi. La *Pravda* e Zhivkov avevano poco da vantare che la « stragrande maggioranza » dei partiti erano con Mosca: se si guardava ai partiti con effettiva influenza, il numero era scarso. Non tutti gli altri erano all'opposizione vera e propria: polacchi e italiani non rifiutavano la conferenza « in linea di principio », ma esprimevano riserve sul fatto che i tempi fossero maturi come sosteneva Zhivkov.

Dopo il confronto di Sofia, la *Pravda* ha condotto a tamburo battente la pressione soprattutto sugli esitanti. A Budapest, all'altro congresso, Kadar è ripartito all'attacco, ma ha detto che non si tratta di « scomunicare » nessuno, e Brezhnev si è detto ancora una volta d'accordo. Questa volta erano presenti soltanto una trentina di rappresentanze estere, ed era già un segno di ulteriore debolezza per le posizioni sovietiche, tale da spiegare le assicurazioni circa la « scomunica », che non sarebbe prevista; anzi, si è detto, alla conferenza sarebbero invitati anche cinesi e albanesi. Non « scomunica », dunque, ma « unità », e, soprattutto, unità d'azione per il Vietnam. Le posizioni, a Budapest, sono rimaste essenzialmente quelle di Sofia, nel conteggio della dislocazione dei vari partiti.

L'autonomia passa per Hanoi. Sembra paradossale dirlo, ma l'autonomia dei partiti comunisti si gioca, in gran parte, ad Hanoi. Vi sono partiti che si battono per l'autonomia comunque (e Tito e Ceausescu si sono incontrati separatamente per concordare, evidentemente, una linea comune di resistenza alle pressioni sovietiche, e Zhivkov è corso a Belgrado per ricercare un'intesa con i dissidenti). Ma molti comunisti di altri partiti, contrari o divisi nel loro interno su questo benedetto progetto di conferenza mondiale, puntano gli occhi sui vietnamiti, perchè son loro in definitiva, accettando o rifiutando, ad aver la chiave capace di aprire la porta o di chiuderla.

La conferenza, infatti, viene giustificata come una sorta di *referendum* pro o contro l'aiuto al Vietnam. Brezhnev dice: i cinesi boicottano gli aiuti, noi vogliamo riunirci per concordare un appoggio efficace, e intendiamo mettere Pechino di fronte alle sue responsabilità. Zhivkov e Kadar aggiungono: e dovremo trarne le logiche conseguenze. Le conseguenze sono più che logiche: la Cina verrebbe accusata di tradimento, bandita dalla comunità, dichiarata non marxista-leninista. Brezhnev e la *Pravda* lo dicono di già, e dicono di peggio. L'organo del PCUS, il 27 novembre, ha sostenuto apertamente che dietro il « gruppo » Mao-Lin Piao vi sono l'esercito e la polizia, che il partito comunista cinese è in via di liquidazione, che in pratica laggiù è avvenuto o sta avvenendo un colpo di Stato. La *Pravda* ha rivolto un chiaro appello agli oppositori interni perchè abbattano Mao e Lin Piao, offrendo loro la solidarietà e investitura di Mosca. « Gli interessi dell'unità di tutte le forze rivoluzionarie nella lotta contro l'imperialismo — scriveva la *Pravda* il 27 novembre — esigono che la politica nazionalista e antisovietica e i tentativi di distorcere il marxismo-leninismo sostituendolo con l'ideologia e la pratica del maotsetunghismo siano battuti ».

Esigono: il termine lo abbiamo controllato nella versione italiana di *Rinascita* (n. del 3 dicembre); è un termine poco equivocabile.

La lotta politica non è meno violenta da parte cinese: anche loro chiedono il rovesciamento del « gruppo » neo-kruscioviano; su questo terreno forse si è già al di là di ogni formale « scomunica », che lascia il tempo che trova, e si è ormai sul terreno dello scontro frontale che arriva all'appello per l'insurrezione in campo nemico, o per il colpo di Stato o per la congiura di palazzo. Ma è un motivo di più per non accettare l'inserimento in una prova di forza a livello di potenze, non più soltanto di ideologie. Diventare pattuglie o reggimenti in uno di tali eserciti significa accettare una disciplina da Comintern, sia facendo capo a Mosca che a Pechino. E la disciplina, in istato di guerra, diventa rigida: non è più solidarietà, ma qualcosa di peggio, e addio autonomia.

Di questo si rendono conto i partiti comunisti contrari o incerti all'idea di una conferenza mondiale, anche se verrà bandita la parola « scomunica ». E sperano in Hanoi perchè se continuerà a mancare, come manca tuttora, l'adesione vietnamita (e del Vietcong), il processo non avrà il suo principale teste d'accusa, senza il quale il versetto potrebbe diventare « assoluzione per insufficienza di prove ». A che pro un tribunale del genere, che non chiarirebbe nulla, aggraverebbe la frattura e imporrebbe di schierarsi per Mosca o per Pechino? cioè per un Comintern europeo o asiatico, comunque mascherati?

LIN PIAO

Gli aiuti al Vietnam. I partiti comunisti, l'italiano compreso (forse più degli altri), sentono anche che la distorsione dei fatti è tale da non consentire un dibattito non diciamo sereno ma obiettivo. La Cina sconcerta, con il culto di Mao e tutto quel che vi è connesso, e la preoccupazione che il partito sia scavalcato dall'esercito è sincera anche presso molti militanti i quali sanno che Lin Piao non è un « signore della guerra », ma un comunista a modo suo, e un comunista sul serio. I pareri sulla Cina possono essere diversi, e diversamente giustificati: è ancora un discorso aperto. Ma i militanti comunisti si rendono pure conto che il tipo di polemica sovietico, dai tempi di Krusciov ad oggi, è sempre stato parziale, sommario, non sufficientemente argomentato. Anche l'articolo di novembre della *Pravda* non sfugge a tale regola. «Questi sono i fatti — dice la *Pravda* elencando le imputazioni — ed essi costituiscono una prova inconfutabile ». Ma non c'è alcun tentativo di approfondimento, di semplice avvicinamento alla realtà e alle scelte interne e internazionali cinesi (fra cui quella di non farsi coinvolgere in una guerra), e nessun accenno autocritico sul compor- →

KADAR

tamento sovietico negli aiuti all'economia cinese (ritirati brutalmente nel '60) o nel sostegno dei diritti cinesi in campo internazionale (perchè, ad esempio, la delegazione dell'URSS ha fatto circolare il testo d'accusa della *Pravda* all'ONU mentre si doveva votare l'ammissione di Pechino?).

La questione degli aiuti al Vietnam è viziata da una analoga disinformazione. Reciproca, evidentemente. Ma non per questo meno assurda. Con la differenza che i cinesi continuano a pubblicare le accuse sovietiche e rispondono, a modo loro; mentre a Mosca si censurano le argomentazioni cinesi, e si fornisce solo la versione ufficiale. Tutto questo non aiuta a capire e a condividere le tesi del Cremlino.

Sugli aiuti, ad esempio: entrambi si accusano di boicottaggio e di falsità. Però è noto che i sovietici avevano chiesto di controllare i campi d'aviazione cinesi se inviavano tanti aerei, e le vie di comunicazione se spedivano tanti missili; il tutto senza offrire protezione nucleare alla Cina. Ne conseguiva che gli americani, per rappresaglia, avrebbero potuto colpire, prima che i campi sovietici in Cina, le industrie cinesi o le sue centrali atomiche, perchè così non sarebbe scattata la ritorsione nucleare dell'URSS. Questi particolari non possono venire ignorati: sono alla base dell'attuale politica cinese di autoisolamento e di rottura con Mosca; sono all'origine di quella mobilitazione generale a livello di guerriglieri che Lin Piao sta attuando nel timore di un attacco americano, che l'intervento massiccio dei sovietici avvicinerebbe. Perchè allora — si obietta — Pechino non promuove negoziati sul Vietnam? Ma chi ha chiesto alla Cina di parteciparvi, quando invece risulta che Mosca vorrebbe raggiungere tale obiettivo staccando Hanoi da Pechino, d'accordo, in ciò, con Washington?

Gomulka

La posizione cinese non è esente da critiche e giustifica diversi sospetti. Ma quando la *Pravda* spiega che le « azioni avventurose della Cina sono particolarmente pericolose in politica estera » dice solo una parte della verità, e forza addirittura questa parte di verità, per poi aggiungere che i cinesi vogliono la guerra degli altri restandone fuori: «Da un lato essi tentano di imporre ai partiti fratelli una linea che condurrebbe ad un continuo aggravamento della situazione internazionale e, alla fine, alla guerra, e ciò in nome della rivoluzione mondiale. Gli stessi dirigenti di Pechino (per contro) sostengono una linea che è destinata a lasciarli al di fuori della lotta contro l'imperialismo ». Sembra di leggere i soliti fondi di Guerriero sul *Corriere della Sera*: questi diabolici gialli che vogliono vedere il mondo a pezzi per sedersi sopra i nostri cadaveri. Non è un po' esagerato? e falso, sapendo che sarebbero i primi a prendersi in testa le bombe? forse anche atomiche?

La strategia del comunismo occidentale. Quale dev'essere, a questo punto, la strategia del comunismo occidentale? Una strategia antimperialistica, diversa da quella krusciovana, oppure una strategia della coesistenza a tutti i costi, oppure una via di mezzo? Anche su questa domanda di fondo i critici del comunismo, e del PC italiano, sono generosi di consigli, e una volta tanto sono coerenti: devono scegliere Mosca e la coesistenza russo-americana, e lasciare che la Cina vada a farsi benedire.

Qui i comunisti occidentali, italiani compresi, sono esposti al rischio massimo di « opportunismo », e al più pesante ricatto esterno. I più abili fra loro spiegano, pazientemente, che non c'è contraddizione fra coesistenza come linea strategica di pace e lotta antimperialista di massa come corollario (manifestazioni per il Vietnam, propaganda). Questa spiegazione « dialettica » in cui s'inserisce la denuncia dell'estremismo cinese, non è così semplice e coerente come si sostiene, perchè la Cina esiste ed è comunista, e manca il tentativo di approfondimento della natura di questo comunismo (non basta dire che l'esercito sostituisce il partito in Cina, quando è noto che quel partito ha per sua natura caratteristiche militari, più ancora che burocratiche per cui lo stesso paragone con lo stalinismo non regge).

Indubbiamente pesano dubbi reali e sinceri: fino a che punto la piattaforma di rivoluzione ininterrotta è compatibile con la pace mondiale? fino a che punto la guerriglia, dove ha terreno di sviluppo e appare l'unica prospettiva, può non trasformarsi in guerra? non c'è, in fondo, qualcosa di vero nelle asserzioni sovietiche che la linea cinese è « avventuristica » e porta alle soglie di un conflitto generalizzato? non

Una guerra senza speranza

La guerra contro i guerriglieri nelle zone rurali non è neppure cominciata... Sembra che l'influenza del governo di Saigon non aumenti affatto... Alcuni americani sostengono che la presenza effettiva nei villaggi è oggi inferiore a quella di tre anni fa... Il programma di pacificazione... è praticamente crollato nel 1966... La produzione reale è diminuita costantemente... I danni della guerra sono una causa, lo spostamento dei contadini è un'altra... Nel giro di un anno, un militare su sei diserta... Il Vietcong continua a riscuotere tasse, in un modo o nell'altro, in tutte le province sudvietnamite, e perfino a Saigon... Il programma di riforma agraria di Saigon... non è stato mai neppure cominciato.... Nelle zone tranquille, gli affittuari agricoli — cioè il 70% di tutti gli agricoltori del Delta — sono ancora costretti a pagare il 50% ed oltre del raccolto di riso ai proprietari assenti... Una legge vigente dal 1955 stabilisce invece che il limite massimo è del 25%... ■

(« Vietnam - Una guerra senza speranza? » in US News & World Report del 5 dicembre).

Budapest '56

è meglio sganciarsi completamente da tale piattaforma per agire in un quadro occidentale che esclude, di fatto, soluzioni insurrezionali? non si trarrebbero, da tale sganciamento, vantaggi immediati in vista di una partecipazione alla gestione del potere, con i partiti comunisti garanti che non si tratterebbe di riformismo spicciolo? infine, una temporanea rottura con Pechino non potrebbe rivelarsi l'elemento di pressione adatto a distogliere i cinesi da una linea settaria e, intanto, essere il mezzo per influire in senso pacifico sulla crisi vietnamita?

Sono domande serie, non infondate, e non abbiamo noi la soluzione in tasca, nè pretendiamo d'averla. Ma dubitiamo fortemente che una scelta pacifica passi per il comodo vicolo di un comunismo all'occidentale che si lascia alle spalle 700 milioni di cinesi, i quali, come sostiene Brezhnev, non hanno « più nulla in comune » con il marxismo-leninismo. Sarebbe troppo comodo e, in definitiva, illusorio. La formula italiana « unità nella diversità », in tal caso, diventa perfettamente inutile: non vi sarebbe più unità, ma solo diversità; e addio internazionalismo.

Ma l'internazionalismo, ove fosse cacciato dalla porta, rientrerebbe dalla finestra: lo dimostra il Vietnam oggi, lo potrebbe dimostrare la Cina domani, se attaccata dagli americani. Ecco dunque che la scelta puramente occidentale non basta, e non sarebbe con certezza scelta pacifica, perchè la Cina, abbandonata a se stessa, rischierebbe l'aggressione o, quanto meno, sarebbe spinta a un estremismo esasperato. Nè basta aspettare che Mao e Lin Piao siano rovesciati: la lotta politica in Cina è violenta ma non si combatte su posizioni filo-sovietiche; chiunque vinca porrà gli stessi problemi di fondo, e alcuni fra gli oppositori di Lin Piao potrebbero porli in termini ancora più drammatici, intervenendo nel Vietnam. Che si dovrebbe fare in tal caso? appoggiare i vietnamiti e non i cinesi? o «scaricarli » tutti quanti come non più marxisti-leninisti?

Il « comunismo nazionale » jugoslavo o rumeno può non soddisfare, e di fatto non rappresenta un'alternativa internazionalista. Ma l'ideale internazionalista non passa neanche per Mosca: vi passerebbe soltanto una riedizione del Comintern, ed è un'altra cosa. L'autonomia resta il problema di fondo da risolvere, anche come strumento capace di far rinascere l'internazionalismo. Ma perchè questo accada l'autonomia non può essere soltanto una scelta per Mosca o per Pechino (cioè la perdita dell'autonomia), e neppure soltanto un rinchiudersi nell'orticello nazionale, con un occhio rivolto a Saragat e un altro all'on. Fanfani.

E poi, soprattutto, i comunisti non si aspettino di essere ringraziati (dovrebbero già saperlo): seguano o non seguano Brezhnev saranno comunque sotto accusa, per un motivo o per l'altro. Tanto vale che facciano di testa loro, in piena autonomia, e in *vera* autonomia. Sarà, a lunga scadenza, ciò che conterà di più.

LUCIANO VASCONI ■

ONU

il "sì" di u thant

U Thant

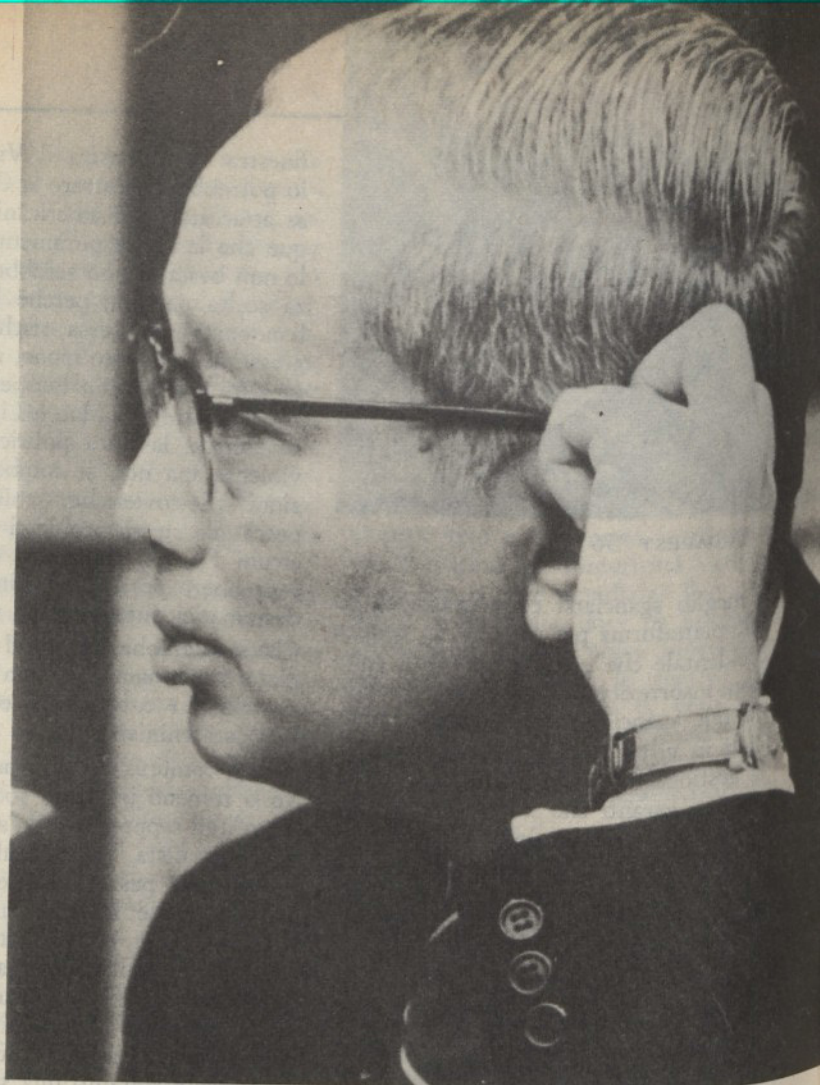
Dopo il « no » del 1° settembre il « sì » del 1° dicembre. Cedendo alle insistenze unanimi del Consiglio di sicurezza e dell'Assemblea generale, e in pratica di tutta l'opinione internazionale « dentro » l'ONU, U Thant ha accettato di farsi rinnovare, per altri cinque anni, l'incarico di segretario generale. Date appunto le pressioni cui è stato sottoposto da parte delle grandi potenze, perchè non si aprisse al vertice dell'ONU una crisi di grosse proporzioni, si potrebbe concluderne che U Thant non ha voluto nuocere alle Nazioni Unite mantenendo il rifiuto di settembre. Poichè però le «dimissioni» di U Thant erano state corredate da precise motivazioni politiche, la loro revoca non può essere disgiunta da quelle considerazioni: tanto più che U Thant ha accettato non già un *interim* ma un incarico a pieno termine, per un intero quinquennio.

Sintetizzate, le ragioni che U Thant ritenne di avanzare per giustificare il suo ritiro dalla massima carica esecutiva dell'ONU erano tre: una certa sfiducia nel funzionamento degli organi dell'ONU (sottovalutazione della funzione del segretario generale, mancati versamenti finanziari per le attività di pace), il pericolo crescente di guerra in Asia nell'assoluta impotenza dell'ONU, l'assenza di universalità delle Nazioni Unite. E' possibile che U Thant abbia ottenuto qualche soddisfazione in merito al primo punto, e la sollecitudine con cui Stati Uniti e URSS si sono impegnati per convincere il diplomatico birmano a recedere dalla sua decisione basta a provarlo. Anche a proposito del deficit del bilancio, le prospettive sono migliorate. Ma restano immutate, a tre mesi di distanza, le condizioni più propriamente politiche che indussero U Thant alla grave dichiarazione del 1° settembre: come se non bastasse, anzi, l'Assemblea generale aveva appena votato, in un clima di pesante intimidazione da parte americana, la conferma dell'ostracismo alla Repubblica popolare cinese.

La « pace » di Johnson. Per non dover affermare che U Thant ha peccato di incoerenza, magari nel timore nobilissimo di assestare all'ONU un colpo mortale, sono state evocate le timide aperture di pace, meglio sarebbe dire di negoziati, che alcune recenti iniziative relative al Vietnam potrebbero sottintendere. La tregua natalizia e le dichiarazioni distensive di Goldberg, che ha sfumato in un discorso all'ONU la rigorosa bilateralità della sospensione delle operazioni militari fra Stati Uniti e Hanoi, potrebbero in effetti costituire una premessa per il rilancio della carta delle trattative, ma sarebbe superficiale credere che d'improvviso siano cadute le difficoltà di fondo che continuano a rendere poco verosimile un'intesa fra i combattenti sul principio medesimo della « pace » che dovrebbe seguire all'atroce guerra vietnamita. E' vero, al contrario, che gli Stati Uniti hanno accolto l'annuncio che U Thant accettava di farsi rinnovare l'incarico con un nuovo bombardamento sulla periferia di Hanoi: anche se Johnson non ha tardato a rendere pubblica la « sua più assidua attenzione per la pace ».

L'ultima speranza. Poichè il reincarico a U Thant ha consentito all'ONU di evitare *in extremis* un « vuoto di potere » che poteva equivalere al suo deperimento per mancanza d'aria, e d'attività, sembrerebbe immediata una espressione di sollievo: l'ONU, ultima speranza di pace per il mondo e soprattutto per le piccole potenze, sempre più schiacciate dallo strapotere dei colossi nucleari, è salva. La verità è però un'altra. U Thant disponeva di un'arma molto efficace: soprattutto se la sua presenza era veramente «sentita» dalle grandi potenze che hanno nelle loro mani i destini del mondo. E bene aveva fatto a rassegnare le dimissioni denunciando a chiare lettere il fallimento dell'opera dell'ONU in tutti i compiti più importanti (difesa della pace, riduzione del divario economico fra Stati ricchi e Stati poveri, garanzia della parità con le debite proporzioni fra tutte le nazioni, universalità della organizzazione mondiale). Spettava alle grandi potenze — e anzitutto agli Stati Uniti, massimi responsabili della riapparizione della forza come criterio fondamentale nella politica internazionale — ricavarne le conclusioni.

L'azione di U Thant è invece rimasta a metà. Ha dato l'impressione di voler rinegoziare la propria conferma alla segreteria generale, così da sbloccare l'ONU non già dalla semplice crisi formale ma dall'*impasse* sostanziale in cui la congiuntura internazionale, ca-

ratterizzata dal più spregiudicato ricorso alla forza ovunque gli interessi del « mondo libero » siano minacciati, ha posto la massima organizzazione internazionale, ma alla fine si è piegato a un compromesso che, nella migliore delle ipotesi, tiene conto proprio solo degli aspetti formali. Lo stesso U Thant del resto ha onestamente ammesso che non sono intervenuti elementi nuovi e che sarebbero inutili eccessive speranze. U Thant può umanamente sperare di poter avere più spazio per imporre la propria mediazione in futuro, anche nel Vietnam, grazie al riconoscimento che Stati Uniti e URSS hanno dovuto dare alla sua persona e alla sua carica, ma dovrà riprendere i suoi sforzi dalla stessa posizione di debolezza in cui si è trovato costretto in questi anni di progressivo deterioramento del clima internazionale. E, soprattutto, è stato ribadito — con una evidenza che non può non suonare offensiva per la Cina — che Stati Uniti e URSS sono in grado di trovare un accordo allorchè si tratta di tenere ferma una certa struttura di facciata dell'ONU, dopo aver provocato, o tollerato, la ben più essenziale stonatura dell'assenza dall'Organizzazione della Cina.

Un bilancio scoraggiante. Malgrado i caratteri positivi della soluzione, per l'ONU e per le nuove iniziative che U Thant potrà cercare di esercitare a favore della pace, la partita si chiude con un bilancio scoraggiante, con una sorta di ratifica della politica che U Thant aveva condannato il 1° settembre, facendo svanire anche l'ultima possibilità di forzare gli Stati Uniti a rettificare una politica che è insostenibile alla luce di tutti i princìpi morali e politici. La Cina è ancora fuori dall'ONU, l'ONU assiste sempre più impotente al progredire spietato dell'*escalation* americana nel sud-est asiatico, la fiducia dell'opinione internazionale nell'imparzialità dell'ONU è più che mai scossa. Il tutto all'ombra di un'equivoca intesa russo-americana, che giuoca solo nell'emergenza determinata dalla necessità di preservare, nei continenti o nelle istituzioni, lo *status quo*. In queste condizioni, non è certo sotto i migliori auspici che si apre il secondo mandato di U Thant, a cominciare dall'eventuale missione di pace che dovesse compiere in Asia.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

tutti gli uomini del Führer

Dobbiamo aver paura dei tedeschi? Con questo titolo *L'Express* ha commentato il balzo in avanti dei neonazisti nelle recenti elezioni. Una verità che abbiamo amato ricacciare dentro di noi, in un cantuccio nascosto della coscienza, riaffiora improvvisamente: il nazismo non fu soltanto la disperata avventura di un pugno di uomini senza scrupoli, fu la malattia di un popolo.

I documenti che testimoniano storicamente di quegli anni angosciosi, ci raggiungono ancora incalzanti e sconcertanti. Ora ci pervengono i Diari di guerra delle SS (1), rapporti operativi segreti che svelano il mistero di uomini carnefici che assolvono il loro compito disumano e crudele con la più sconvolgente calma. Questo è l'aspetto meno scoperto, probabilmente, e più paradossale che dalle pagine di questo libro si configura in tutta la sua essenziale e brutale realtà. Non una parola di commento. Quali parole infatti potrebbero commentare queste « comunicazioni » al comando generale del Reich? Come questa: « Inizio: 7 agosto 1941, ore 10,00 - Termine: 7 agosto 1941, ore 18,00. Risultato: la zona è pacificata; non si incontrano più nè ebrei nè bolscevici ». Le annotazioni si susseguono scarne e sommarie: « Nulla di notevole da segnalare. 99 prigionieri; fucilati 16 ebrei e partigiani. Nessuna perdita ».

« 2.9.41 - Condanna a morte di 9 partigiani; cattura di 9 disertori, fucilazione di 26 ebrei ».

« Nulla di notevole da segnalare ». « La prima metà di agosto è trascorsa in modo abbastanza monotono se si eccettuano due trasporti di ebrei ». Frasi come queste non hanno bisogno di spiegazioni. Quale interesse può suscitare la fucilazione di 16 prigionieri, fra ebrei e partigiani, di contro alla capacità e alla possibilità di eliminarne mille, 1.385, 13.788 alla volta? Quasi temiamo, leggendo cifre come queste, di sbagliarci; pure la loro esattezza matematica denuncia, più di qualsiasi descrizione, l'*abilità* raggiunta da questi « burocrati del massacro ». Le notizie e le cifre, sempre più tragiche, sono riferite puntualmente e schematicamente: « 27 giugno 1942. In questa giornata circa 4.000 ebrei sono consegnati alla terra. Il 2 luglio le unità si preparano a ricevere un carico di ebrei; nuove fosse.

« 29 luglio: viene effettuata un'azione in grande stile nel ghetto di Minsk; 6.000 ebrei sono portati alle fosse ». Un elenco di date, nient'altro: un succedersi di macabre giornate. Pure sono uomini come noi; si preoccupano di seppellire i loro morti, è riferito di qualcuno come il milite Otto che, approfittando di una licenza per convalescenza, intende sposarsi, mentre si svolge *normalmente* un'intensa azione di assistenza alle truppe con « rappresentazione di film, distribuzione di libri, distribuzione di giornali, attività dell'archivio fotografico, attività dell'ufficiale addetto alle onoranze funebri, distribuzione di generi di conforto ». Così assistite le truppe saranno più efficienti, più pronte ad eseguire gli ordini: « I villaggi dovranno essere distrutti col fuoco sino al livello del suolo ». E per i loro meriti di guerra, per il loro « comportamento, sia in servizio che fuori servizio, ineccepibile » chiedono « con insistenza e nella forma più ossequiente » che l'attenzione del Reichsführer si rivolga essenzialmente a risolvere in modo adeguato il problema delle decorazioni, perchè i soldati possano ricevere il giusto e meritorio compenso per le loro *fatiche* e il loro *eroismo* ed essere pertanto stimolati ad un maggiore e più decisivo « slancio nell'impiego contro il nemico ».

« Poichè un'inchiesta non ha dato alcun risultato, si è proceduto alla fucilazione di 25 prigionieri ». E ancora: « Come misura punitiva (per dei colpi di pistola sparati, senza ferire, contro i posti di guardia) 50 prigionieri sono stati fucilati; il vitto è stato sospeso per tre giorni »; ma il lungo elenco, abbastanza noto, non aggiungerebbe, purtroppo, nulla alla drammatica consistenza dei fatti già riportati. Un bilancio letteralmente impensabile, pure realmente verificatosi, in cui le « perdite del nemico », le « eliminazioni in massa », i « trattamenti speciali » salgono vertiginosamente fino a raggiungere cifre di milioni, e dove le perdite nazista appaiono, al confronto, in una luce di sproporzione ancora più criminosa: « Nostre perdite: nessuna. O perdite naziste appaiono, al confronto, in 283 ebrei. 437 ebrei fucilati »...

Il mondo intero non ha dimenticato, non può dimenticare; in Germania questi orribili dati, questi orribili fatti sono già impalliditi? ■

(1) Presa diretta - Arnoldo Mondadori editore « Diari di guerra delle SS », L. 1.300, pag. 219.

AMERICA LATINA

Bob Kennedy

Bob Kennedy e i gorilla

E'difficile parlare male di Bob Kennedy. E' bello; ha saputo organizzare la più colossale campagna pubblicitaria che la storia ricordi e che lo porterà infallibilmente alla Casa Bianca nel 1972 (salvo disgraziati accidenti); è diventato infine il commesso viaggiatore dell'*America buona*. Johnson, che a fare la parte del *vilain* ci prova gusto, viaggia solo per affari, verso Honolulu o Manila, a riscuotere gli applausi (ma anche qualche barattolo di vernice) degli australasiani preoccupati per la pressione « gialla » ed a sostenere, sulla piazza dell'oriente asiatico, le azioni dei *Quisling* che gli fanno coprire in cambio il ruolo di difensore della libertà. Ad ognuno la sua parte.

Abbiamo la fortuna di scrivere per un giornale irrispettoso e ci siamo perciò occupati del Messia-Kennedy, nel numero del 6 novembre, spiegando come le ambizioni presidenziali facciano velo alla sua onestà. In un altro articolo (13 novembre) non avevamo però mancato di dar rilievo alla battaglia, sostenuta dal senatore di New York, contro la vendita di « armi non necessarie » da parte degli Stati Uniti ai paesi dell'America Latina.

Le pressioni disinteressate. Si tratta della corsa al riarmo iniziata dall'Argentina nel '65 con l'acquisto di 25 cacciabombardieri *Skyhawks A4B*. L'allarme è stato dato da Kennedy in seguito alla commessa, passata dal Cile all'industria aereonautica inglese, di 21 *Hawker Hunter*. « Falchi del cielo », « Cacciatori di falchi »... Bob non ama i falchi anche se non può essere considerato (gli nuocerebbe alla carriera) una « colomba » e perciò esercita tutta la propria influenza per far sì che il patrio governo impedisca ai sottosviluppati latino-americani di svenarsi acquistando cacciabombardieri. Anche perchè Venezuela, Brasile e Perù scendono in campo protestando di aver fame di aerei. Gli Stati Uniti facciano dunque le opportune pressioni sull'OSA in modo che i paesi membri smettano l'inutile corsa. Niente più aerei nordamericani ai cugini dell'emisfero Sud; inoltre si provveda a *tagliare gli aiuti* agli stati che decidano di acquistarne *su altri mercati*.

A questo punto, a dare un colpo, sia pure indiretto, al mito Kennedy si incaricano gli inglesi. La Gran Bretagna è una solida concorrente degli USA sui mercati del Sudamerica, favorita rispetto agli *yanqui* dal fatto di non nutrire velleità imperialiste (a parte le questioni delle Falkland delle basi dell'Antartide). E l'industria aeronautica inglese, dal tempo dei *Camberra*, dei *Vampire*, dei primi *Comet* per quanto riguarda l'aviazione civile, fino al momento degli *Hunters*, dei *Siddeley* 748*s* e dei *BAC* 111 (in diretta concorrenza con i *DC* 9 questi ultimi) è sempre riuscita ad assicurarsi pingui ordinazioni da parte dei paesi latinoamericani.

Che gli Stati Uniti giochino a rubamazzo, invece di occuparsi dell'ordinato progresso dei sudamericani? In proposito l'autorevole *Economist* mostra di non nutrire molti dubbi. Dopo aver elegantemente fatto notare che, fino alla vendita dei 25 *Skyhawks A4B* all'Argentina, gli USA avevano rifilato ai sudamericani i pezzi più obsoleti del proprio arsenale, il settimanale inglese scrive (3 dicembre): « La prima crisi di coscienza gli americani (e Bob Kennedy *n.d.r.*) l'ebbero quando riuscirono a sapere che il Cile acquistava gli *Hunters*, non essendo possibile ottenere gli *Skyhawks* che servivano per la guerra nel Vietnam. L'allarme poi aumentò quando si seppe che l'aviazione militare peruviana era in procinto di ordinare aerei da combattimento inglesi allargando così la propria. flotta aerea di provenienza prevalentemente britannica». Una bella coscienza. La lotta alla povertà va sempre bene come *slogan*, ma la competizione, senza esclusione di colpi, per imbottire il portafoglio ordini della grande industria, è quella che conta veramente.

I moderni mercanti di cannoni. Questa gara la vinceranno per certo i più ricchi, cioè gli Stati Uniti, con la manovra congiunta Dipartimento di Stato-Difesa. Rusk, il duro dell'*équipe* di Washington, e McNamara, uno dei più grandi esperti di *management* che il governo abbia mai avuto. Del resto le missioni militari USA in Sudamerica svolgono egregiamente le funzioni di *trait d'union* con la grande industria bellica del proprio paese; non più mercanti di cannoni ma statali a reddito fisso, gli « esperti » che zio Sam fornisce alla « Forza interamericana di difesa », gli addetti militari, gli assoldatori di *cipayos*, sono accuratamente scelti in virtù della loro abilità di « persuasori ».

Curati amorevolmente dal Pentagono e dalla CIA, i più estroversi e conviviali ufficiali delle forze armate statunitensi partono in direzione sud con ottime prospettive di carriera. Le loro grottesche amicizie con i gorilla al potere sono la favola dei latinoamericani. Paz Estensoro, il presidente boliviano spodestato nel '63 dal gen. Barrientos, dichiarò a suo tempo che una parte di rilievo nel *golpe* fu sostenuta dall'addetto USA a La Paz, il colonnello dell'aviazione Edward Fox. Barrientos era, in un certo senso, allievo del col. Fox; da questo era stato addestrato nelle tecniche di pilotaggio 15 anni fa e probabilmente nell'arte dei colpi di stato. L'addetto americano aveva conquistato il futuro presidente boliviano e lo chiamava « Renatino » e « cocco mio » (*Newsweek* 14 novembre). Renatino non ha naturalmente mancato di levare alte strida quanto il « bellicoso » Cile (presidente il democratico-cristiano Frei) ha ordinato i 21 apparecchi *Hunters* alla Gran Bretagna.

Nel Brasile, due anni prima del *golpe* contro Goulart nel 1964, la Casa Bianca aveva inviato come addetto militare il gen. Vernon A. Walters. Uomo colto ed esuberante, il Walters era stato ufficiale di collegamento del Corpo di spedizione brasiliano che operò in Italia nell'ultima guerra. Conosceva bene perciò gli ambienti militari brasiliani ed a Rio de Janeiro potè svolgere, come si vide ben presto, un eccellente lavoro. Ora è il miglior *press agent* di Castelo Branco presso il Pentagono. Risultato: il Brasile è diventato il più grosso acquirente di armi USA di tutto il Sudamerica passando dai due milioni e mezzo di dollari nel 1965 a più di 12 milioni nel 1966.

DINO PELLEGRINO

Paolo VI

VATICANO

la yenka di Paolo VI

"**Nel presente** ordine di cose, la buona Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che per opera degli uomini, e per lo più oltre la loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento dei suoi disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane diversità, dispone per il maggior bene della Chiesa ".

Con queste parole ottimiste nei confronti delle prospettive della società contemporanea, l'11 ottobre 1962 Giovanni XXIII aprì il Concilio Vaticano II, concluso da Paolo VI esattamente un anno fa.

La novità del discorso di apertura sbalordì tutti. Non solo i « profeti di sventura », i cattolici più diffidenti nei confronti delle eredità politiche e ideali della rivoluzione francese e dei progressi scientifici e culturali del mondo moderno ne rimasero amaramente turbati, ma gli stessi gruppi di fedeli « più aperti », che avevano accolto con molta speranza i precedenti segni di rinnovamento del pontificato roncalliano, si dichiararono sorpresi dal « coraggio » del Papa.

Uno di loro, padre Ernesto Balducci, ha scritto in un libro dedicato a Giovanni XXIII: « Ci fu un momento, nel discorso di apertura del Concilio, in cui ci avvenne di non credere alle nostre orecchie ».

Ed in effetti la spinta al dialogo con il mondo moderno, espressa dal Papa con uno stile franco e tranquillo, giunse con una forza non prevista alla Chiesa cattolica ed alla opinione pubblica mondiale.

Per cogliere la vera portata della « svolta » proposta da Giovanni XXIII in apertura di Concilio, bisognava ri-

Agagianian, Wyszynsky, Lercaro, Ruffini

pensare a momenti che secondo il metro della Chiesa di Roma non erano poi tanto lontani. Il « Sillabo » di Pio IX che condannava ogni proposito di « patti e conciliazione » con « il liberalismo e la moderna civiltà » era del 1864.

La « Pascendi » di Pio X che scomunicava con il modernismo ogni tentativo di rielaborazione critica del cattolicesimo impegnata a tenere conto della cultura modèrna, risaliva al 1910.

Nè si poteva dire che il lungo pontificato pacelliano avesse modificato questa posizione di chiusura e di diffidenza: ne sapevano qualcosa i teologi sospetti di neo-modernismo condannati dal Santo Uffizio e i preti operai colpiti disciplinarmente e costretti a interrompere la loro esperienza di solidarietà con il mondo del lavoro. Un certo « americanismo » di Papa Pacelli, una smania di tenere dietro a certe manifestazioni di superficie del XX secolo ricevendo artisti del cinema e campioni sportivi, non costituiva certo un ponte verso le novità più significative, che erano maturate e maturavano in un rapporto di indifferenza o di ostilità con la Chiesa di Roma.

Il freno dell'unità. L'intuizione di Giovanni XXIII, sostenuta dai « giovannei » più conseguenti anche dopo la sua morte, era nei suoi termini essenziali questa: occorreva un ritorno alle fonti evangeliche per restituire alla Chiesa una funzione positiva nel mondo moderno, e questo ritorno comportava la emancipazione da compromissioni politiche, la ricerca di unità con i cristiani delle altre confessioni, e una attitudine alla collaborazione per il bene comune « con tutti gli uomini di buona volontà ».

In apertura di Concilio questa « spinta » aveva di fronte a sè una opposizione solida, costituita da tradizioni talora consacrate in documenti e in atti « vincolanti » per ogni cattolico e interpretato da Cardinali e da Vescovi estremamente combattivi.

A un anno dalla conclusione del Concilio non è semplice stabilire con precisione « quanto » di nuovo si sia affermato, perchè moltissime questioni sono rimaste aperte essendo stati numerosi i compromessi, le « soluzioni equilibrate » suscettibili di interpretazione «tradizionalista » come di interpretazione « progressista ».

A esaminare quanto il Concilio ha deliberato si incontrano certamente delle indiscutibili affermazioni dei giovannei nella abolizione del Santo Offizio, nel decreto sull'ecumenismo che trasforma solennemente i cristiani non cattolici da eretici in « fratelli separati », nello schema sulle libertà religiose Bea, Alfrink, Lercaro, König, i leaders più coerenti dell'ala rinnovatrice, hanno più volte imposto il loro punto di vista, ma, dopo la prima sessione, la sola svoltasi sotto il regno di Giovanni XXIII, le loro affermazioni sono state molto spesso stemperate in compromessi direttamente o indirettamente voluti da Paolo VI, e lo spazio della loro iniziativa è stato delimitato.

Scorrendo le cronache dei giornali che con più sensibilità e intelligenza hanno seguito il Concilio (*Le Monde, Le Figaro, L'Avvenire d'Italia*) si trova più di una testimonianza di soluzioni pressochè « unitarie », stemperatrici della portata « rivoluzionaria » di quanto gli innovatori potevano far passare a stretta maggioranza.

Sui temi dei poteri dei Vescovi e dei loro rapporti con il Papa, come sulla questione della pace, la vigorosa minoranza conservatrice guidata da Ottaviani, Siri e Ruffini, è in sostanza riuscita a fare parzialmente « rientrare » i progetti preparati dai teologi francesi, olandesi e tedeschi che ispiravano i padri dell'ala progressista.

Più significativo di tutti ci sembra il rimaneggiamento dello « schema tredicesimo » sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, in particolare per quanto riguarda il capitolo sulla pace. Da una incondizionata affermazione di pace e da una condanna ad ogni accumulazione di armi, si è passati ad una formulazione piuttosto incolore, che non urta la suscettibilità di nessuno, e che consente ancora a quei cardinali americani, che hanno guidato la lotta contro la primitiva stesura « evangelica e pacifista », di sentirsi « buoni cattolici e buoni patrioti ».

Per questa « involuzione » verificatasi proprio alla chiusura del Concilio un giornale cattolico notoriamente legato a Lercaro, come *L'Avvenire d'Italia,* non ha esitato a parlare di una prevalente « preoccupazione di non far trovare in stato di scopertura morale le potenze dotate di armamento atomico » e ad osservare che mentre nella stesura originaria lo schema condannava chiaramente la guerra, nella sua rielaborazione definitiva offriva persino « un minimo di accreditamento alla strategia della dissuasione ». Per ammissione degli stessi cattolici giovannei la linea della « pacem in terris » che dichiarava « irrazionale » l'uso della guerra « per restaurare i diritti violati », non è stata accolta nel-

→

König e Duval

lo schema approvato. E' un esempio che si potrebbe fare anche per altre materie, meno direttamente comprensibili all'osservatore laico, e che mostra come dopo il Concilio, se non tutto, molto resta aperto nella Chiesa di Roma. Azioni ed iniziative di rigoroso pacifismo e benedizioni alla logica della dissuasione continueranno a coesistere competitivamente nella Chiesa così come accade e accadrà per le dottrine teologiche dei rinnovatori e dei tradizionalisti.

C'è però un elemento nuovo e importantissimo, che permette ai progressisti un certo ottimismo nella « lunga prospettiva ».

I giornalisti di Satana. « Non si sono sentite e lette nei testi conciliari queste parole — il mondo attende... — il mondo desidera... — il mondo è impaziente...? — Quanti interventi sono stati fatti, anche inconsciamente sotto questa influenza! Quanti padri hanno voluto farsi portavoce di questa opinione pubblica, quanti altri hanno approvato questi interventi per timore di non essere conformi a questo nuovo magistero... Non si tratta qui di eventi occasionali, ma piuttosto di una delle fasi della lotta del Principe di questo mondo contro la Chiesa di Nostro Signore ».

Monsignor Marcel Lefebvre, uno dei più acuti e autorevoli padri conciliari di orientamento tradizionalista, non sbagliava il bersaglio in questo suo attacco contro il « nuovo magistero » dell'opinione pubblica sferrato all'indomani delle conclusioni del Concilio Vaticano II.

Al Concilio Vaticano I (1870) non pochi principi e alcuni laici ricchi e illuminati, come lo storico bavarese Von Dollinger e lo storico inglese Acton, con il concorso di certi salotti aristocratici europei avevano tentato di spalleggiare le posizioni più moderne sostenendo la battaglia dei Padri contrari alla proclamazione della infallibilità personale del Papa. Ma la più vasta opinione pubblica non partecipò in nessuna misura alla disputa, e in un gioco chiuso tra ristretti gruppi di persone influenti non fu eccessivamente difficile al partito di Pio IX e della Curia imporsi con la maniera forte.

La stampa, informata con una liberalità una volta impensabile da un apposito servizi nonchè dagli stessi Padri e dagli esperti partecipanti al Concilio, ha effettivamente rivoluzionato il Vaticano II e, a partire da esso, i termini della discussione nella Chiesa.

L'enorme interesse suscitato dalla stampa soprattutto per i temi più legati alla vita quotidiana dei cattolici discussi in Concilio, ha indubbiamente dato ai Padri « progressisti » l'appoggio di un favore popolare del quale il Vaticano II, come lamentava Monsignor Lefebvre, ha tenuto un certo conto del quale, sempre per il tramite « satanico » della stampa, la Chiesa cattolica dovrà tenere conto nel futuro.

Le speranze vive ed indefinite di riforma, suscitate anche da giornali e giornalisti cattolici, non hanno spaventato solo la destra di Ottaviani ma anche lo stesso Pontefice.

Divorzio alla melchita. In una occasione, per rimediare all'effetto di un intervento « sensazionale », amplificato dalla stampa di tutto il mondo, Paolo VI ha dovuto mandare di gran fretta alla tribuna del Concilio con un ufficioso investimento il Cardinale Journet, teologo di sua fiducia. E' stato quando, nella IV sessione Monsignor Zoghbj, vicario patriarcale per i Melchiti in Egitto, propose la interpretazione melchita di un passo evangelico sul matrimonio. Il vangelo di S. Matteo dice: « chiunque mandi via sua moglie, *salvo il caso di adulterio*, e ne sposa un'altra, commette adulterio ». Per Mons. Zoghbj l'inciso « salvo il caso di adulterio » significava che in caso di adulterio, il coniuge innocente può risposarsi. Era una chiara proposta di eversione della rigida dottrina cattolica della indissolubilità del matrimonio.

L'elemento più sorprendente non consiste tanto nella proposta in sè ma nel fatto che, nonostante la prevedibile opposizione del Papa e della maggioranza dei Padri, delle tesi del Mons. Zoghbj si sia parlato fuori dal Concilio e che lo stesso Mons. Zoghbj abbia rilasciato alla stampa dichiarazioni per difendere pubblicamente il proprio punto di vista dalle dure critiche espresse dal Card. Journet a nome del Papa.

I conservatori e i moderati sono apparsi in Concilio ancora in grado di contrastare validamente le spinte di riforma ma sembrano aver perso definitivamente il potere di metterle all'indice, di impedire che le proposte di rinnovamento legate allo spirito del mondo moderno rimangano con piena legittimità nel dibattito della Chiesa in attesa di una inevitabile affermazione.

La yenka di Paolo VI. Questa logica dell'intervento del « magistero della opinione pubblica » nella vita della Chiesa non sembra affatto accettata pacificamente da Paolo VI in tutte le sue conseguenze. I suoi allarmati accenni o opinioni pericolose che allignano nel Clero e negli ordini religiosi lo dimostrano chiaramente. Però una certa svolta condivisa e sostenuta dalla opinione pubblica, il Vaticano II la ha segnata anche per quello che riguarda la concezione della autorità papale. Sarebbe inesatto dire che oggi Paolo VI non possa contare sulla stima dei diversi settori del mondo cattolico ma la sua politica di direzione della Chiesa è da più parti guardata con occhi critici e disincantati. Se al Concilio Vaticano I, al papa che si apprestavano a dichiarare infallibile i padri cantavano: « Pater pauperum - Dator munerum - Emitte coelitus - Lucis tuae radium (Padre dei poveri - Elargitore di doni - Emetti un raggio celeste - della tua luce), al Vaticano II i padri sapevano scherzare sulle ricorrenti indecisioni del Pontefice.

C'è una storiellina pubblicata in una raccolta (cattolicissima e dovuta anche ad un Padre conciliare) dei più divertenti aneddoti raccontati dai protagonisti del Concilio alla « buvette » installata in S. Pietro. E' anch'essa segno, a suo modo, di quella modifica che il teologo Hanz Kung ha chiamato « delle spirito della Chiesa » e che, anche secondo lui ha una logica che va oltre le parziali affermazioni ottenute, nella definizione di alcuni schemi conciliari, dai Padri progressisti.

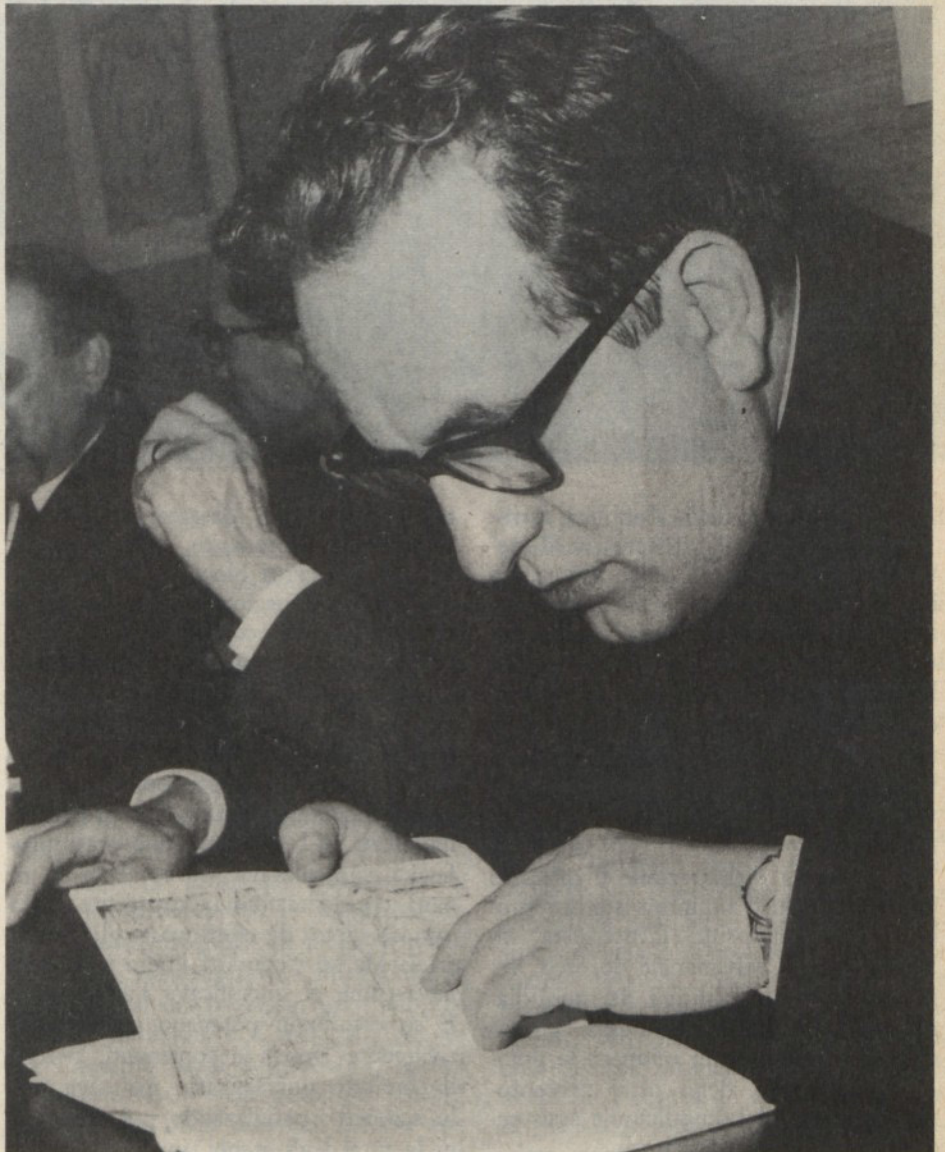
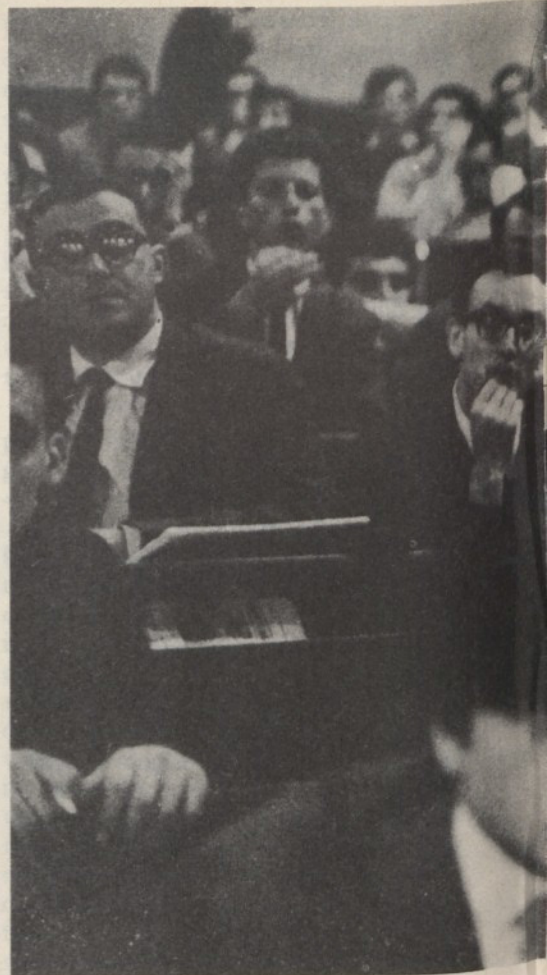
« Conosci la yenka?

« No...

« Come no!? E' la danza di Paolo VI, la sola danza autorizzata in Vaticano.

« Perchè?

« Perchè si balla così: due passi avanti, tre indietro, due passi a sinistra, tre a destra, e un giro su se stesso ».

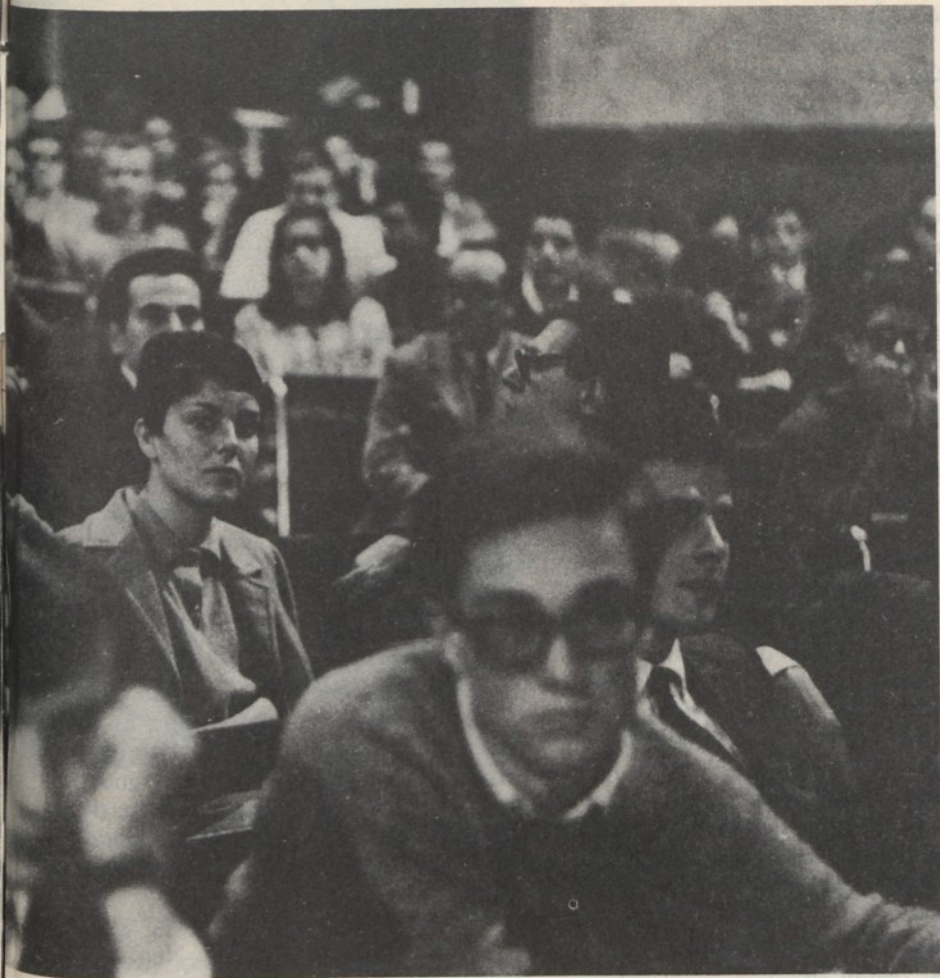
ALBERTO SCANDONE

PADRE BALDUCCI

« **Il Ministro** della Pubblica Istruzione non può ritenere che il metodo della astensione dalle lezioni sia il mezzo più idoneo per raggiungere i fini che tutti auspichiamo. Siamo interessati alla stessa battaglia: la scuola deve essere, ed è, la nostra preoccupazione costante e preminente e in questo quadro l'Università è veramente in cima — posso assicurarlo — alla scala di priorità del nostro programma di governo ».

Con questa dichiarazione il ministro Gui ha concluso un'intervista sui problemi dell'università. L'intervista, rilasciata ad un settimanale doroteo, veniva ripresa e pubblicata dai quotidiani il 1° dicembre, lo stesso giorno cioè in cui entrava in sciopero la grande maggioranza degli oltre trecentomila studenti, dei quindicimila assistenti e dei professori incaricati.

Tre giorni di sciopero, la quasi totalità delle aule deserte, lezioni ed esercitazioni interrotte, laboratori ed istituti di ricerca bloccati: quali le ragioni di un'agitazione che ha investito in maniera così compatta queste particolarissime categorie di lavoratori intellettuali? Nella stessa intervista il ministro riferiva di aver avuto dei colloqui con il comitato universitario che riunisce le associazioni degli studenti, degli assistenti e dei professori incaricati. « I contatti sono stati proficui — dichiarava — e, al di là di ogni considerazione contingente, sarò sempre lieto di continuare gli incontri ». Ma se i contatti erano stati *proficui* come si giustificava l'agitazione? E se i colloqui potevano essere positivamente ripresi e continuati, perchè il comitato universitario insisteva nello sciopero, paralizzando per tre giorni la vita degli atenei, invece di raccogliere l'invito del ministro?

Le preoccupazioni di Gui. In realtà Gui, nel rilasciare quell'intervista, era stato mosso da due preoccupazioni, che lo portavano entrambe ad escludere un attacco frontale nei confronti del comitato universitario. La prima gli veniva dalle recenti alluvioni, che minacciavano di rimettere in discussione le priorità, già tanto difficili e contrastate, del programma di governo e del piano quinquennale. Da questo punto di vista, per il ministro, l'agitazione era la benvenuta, perchè pur essendo soprattutto rivolta contro la sua politica costituiva comunque un efficace mezzo di pressione sulla maggioranza e sul governo per impedire che fosse proprio la scuola a fare le spese della discussione sulle priorità.

La seconda preoccupazione riguardava invece il suo partito. In direzione dc Gui era stato pressochè aggredito: stiamo varando una riforma del-

GUI

rivolta delle università

l'università — gli era stato detto — che non trova consenziente nessuna delle componenti universitarie; se passa, riusciremo a metterci contro tutti, i professori di ruolo non meno che gli assistenti e gli studenti universitari. Gui aveva dovuto difendere con i denti il suo disegno di legge, ricordando che era stato faticosamente negoziato con i socialisti, assicurando che poteva essere corretto e migliorato prima della discussione in Parlamento, garantendo l'adesione finale delle diverse categorie universitarie.

Quindi mano tesa del ministro al comitato universitario. Quella mano tuttavia non aveva offerto nulla di concreto nei colloqui che si erano svolti alla fine di ottobre e all'inizio di novembre. Gui aveva convocato insieme il comitato universitario e i rappresentanti della associazione nazionale dei professori di ruolo. Le posizioni dei due gruppi rimasero tuttavia distanti durante tutta la durata dei colloqui, che si conclusero con un nuovo invito di Gui. Al comitato universitario e ai professori di ruolo il ministro chiese di concordare gli emendamenti al disegno di legge, sull'ordinamento dell'università, tenendo conto della necessità di raggiungere presto una soluzione per consentire al Parlamento di varare la riforma prima dello scadere della legislatura.

Professori incaricati, assistenti e studenti hanno avuto la sensazione di essere presi in giro. La maggior parte delle loro richieste urtava infatti contro gli interessi dei professori di ruolo. In quelle condizioni era serio affidare all'eventualità assai improbabile di un compromesso, l'unica possibilità di miglioramento della riforma? Ed era ammissibile che il Governo, di fronte a un così vivo contrasto di interessi, si riservasse soltanto una funzione di mediazione?

I mandarini. L'università è uno dei casi tipici in cui la divisione degli interessi non coincide con le divisioni politiche e ideologiche. La legge vigente assicura ai professori di ruolo il governo esclusivo degli atenei. I pochi professori che solidarizzano con assistenti e studenti lo fanno contro i privilegi della loro categoria, in ultima analisi contro i loro stessi interessi. Proprio per questo sono una ristretta minoranza. Gli altri, anche se di sinistra, osteggiano apertamente ogni innovazione oppure, nella migliore delle ipotesi, si occupano del loro insegnamento e del loro istituto, disinteressandosi di ogni problema di carattere generale. Per contro gli assistenti — quale che sia la loro posizione politica — sono spinti dai loro stessi interessi →

a condurre una battaglia di rinnovamento. Non mancano anche per loro tentazioni particolaristiche e pericoli corporativi, ma le loro associazioni sono fino ad oggi quasi sempre riuscite a mantenere alle rivendicazioni di categoria un ampio respiro democratico: la stessa unità d'azione realizzata in maniera permanente con professori incaricati e con la vasta massa degli studenti ne costituisce una prova.

L'università dei mandarini, è quindi assediata dalle rivendicazioni di queste categorie, dai loro interessi che coincidono in larga misura con l'interesse generale del paese a disporre di una università libera, sottratta al dominio incontrollato di una ristretta oligarchia.

Le proposte degli assistenti. Esaminiamo le richieste degli assistenti universitari. Il loro congresso (15-17 ottobre 1966 si è concluso con l'approvazione alla unanimità di 8 punti, relativi alle modifiche da apportare all'ordinamento universitario. Essi sono: democratizzazione dell'università con l'ingresso negli organi di governo degli atenei di rappresentanti dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti; istituzione dei dipartimenti, rendendo obbligatoria l'unificazione degli istituti di materie affini anche appartenenti a diverse facoltà; applicazione del *full-time* per i docenti di tutte le categorie; riforma dei concorsi con l'abolizione del sistema della terna e l'adozione del sistema della lista aperta; adeguato aumento del numero delle cattedre, da stabilirsi in relazione alle esigenze di funzionamento dei dipartimenti e alle esigenze di sdoppiamento affidato esclusivamente a personale docente retribuito; politica di diritto allo studio a favore degli studenti; piena autonomia dell'università.

La maggior parte di questi punti è osteggiata dalla grande maggioranza di professori di ruolo. La maggior pardelle cattedre esistenti; insegnamento te di essi è tuttavia prevista dal Disegno di Legge 2314 — « Modifiche all'ordinamento universitario » — presentato alla camera il 4 maggio 1965 dal ministro della Pubblica Istruzione, di concerto con il ministro del Tesoro. Ma è previsto in modo da non urtare eccessivamente la suscettibilità e da non intaccare sostanzialmente il potere dell'attuale corpo accademico.

Alcuni esempi: con la nuova legge, professori incaricati e assistenti farebbero un primo modesto ingresso negli organi di governo dell'università sia pure in condizione di assoluta minoranza, mentre gli studenti resterebbero confinati in un ruolo quasi esclusivamente consultivo. L'istituzione dei dipartimenti, che nelle intenzioni delle associazioni che li avevano proposti avrebbero dovuto costituire le basi di una nuova strutturazione dell'università, diventa nella legge non obbligo ma una facoltà: a decidere sull'utilizzazione di questa facoltà saranno gli stessi che non hanno interesse all'attuazione della riforma. Il sistema dei concorsi rimane pressochè immutato salvo che per la composizione delle commissioni, i cui componenti vengono portati da 5 a 7, di cui quattro eletti e tre scelti per sorteggio.

Secondo gli assistenti, si tratta in qualche caso (come per l'immissione dei rappresentanti degli studenti e per i dipartimenti) di concessioni soltanto formali, in qualche altro di attenuazioni e correttivi apportati alle più gravi storture del sistema (come per i concorsi universitari). Le modeste misure di democratizzazione garantiranno almeno un certo controllo e la pubblicità delle decisioni degli organi di governo, ma non sono suscettibili di limitare l'assoluto predominio dei professori di ruolo. Il nuovo sistema di composizione delle commissioni introdurrà con il sorteggio di tre membri su sette un elemento di incertezza, che varrà forse a limitare lo scandalo di alcuni insegnamenti per decenni monopolizzati da un ristretto numero di capiscuola, ma non varrà ad eliminare i mercanteggiamenti fra docenti universitari per il piazzamento dei rispettivi allievi.

E' un parere condiviso, anche dai rappresentanti degli studenti e dei professori universitari, che chiedono insieme agli assistenti modifiche assai più radicali all'attuale ordinamento universitario. I professori di ruolo guardano invece con diffidenza ai correttivi introdotti dal d.d.l. e si oppongono con intransingenza ad ogni ulteriore modificazione.

Lo svuotamento del piano. Non meraviglia che, a un anno e mezzo di distanza, il disegno di legge non sia ancora arrivato alla fase della discussione. La legge sulla riforma dell'ordinamento segna dunque il passo, mentre intanto vanno avanti, stralciati dal contesto di una riforma organica delle strutture scolastiche, gli altri provvedimenti: è stato approvato il piano di finanziamento (230 miliardi e 535 milioni per i prossimi cinque anni a favore dell'università in aggiunta agli stanziamenti normali); è già stata approvata al Senato e attende di esserlo alla Camera la legge sull'edilizia universitaria (210 miliardi); è in procinto di essere discusso il disegno di legge sugli organici (1100 nuovi posti di professore di ruolo, 7000 nuovi posti di assistente di ruolo, 2500 borse di perfezionamento per giovani laureati).

Per il comitato universitario è come mettere il carro avanti ai buoi. Peggio: un intervento di tipo solo quantitativo non preceduto o almeno coordinato con una riforma degli ordinamenti e delle strutture, rischia di cristallizzare e peggiorare la situazione esistente. Un esempio di questo pericolo è costituito dalla legge sull'edilizia: applicata nelle condizioni esistenti, prima della riforma dell'ordinamento, essa potrebbe definitivamente pregiudicare l'istituzio-

ne dei dipartimenti, perchè sarebbe davvero difficile unificare nei dipartimenti istituti costruiti in diversi editori o addirittura in quartieri diversi della città. Ma forse è un preciso disegno quello di Gui. Veneto, tenace, puntiglioso, il ministro è deciso ad attuare la *sua* riforma. Quando ad aprile-maggio non fosse stato raggiunto l'accordo fra professori di ruolo e comitato universitario, Gui invocherebbe l'urgenza dei tempi e utilizzerebbe questo argomento per varare senza modifiche la legge.

Gli assistenti lo hanno previsto. I loro organi direttivi sono impegnati in quel caso a convocare un congresso straordinario. Non sarà quindi facile al ministro vincere la loro intransingenza e quella del comitato universitario.

L'unico consenso che per ora Gui può vantare gli è venuto dai rettori, i quali hanno espresso « la loro soddisfazione per i provvedimenti legislativi finora emanati ed hanno auspicato la sollecita approvazione dei testi ancora all'esame del Parlamento e *la più serena valutazione da parte di tutte le componenti del mondo accademico* dei problemi che, interessando l'Università, si riflettono, per ciò stesso, sulla vita civile del paese ».

Ma si tratta di un *imprimatur* che qualifica da solo il d.d.l. del ministro

GIANFRANCO SPADACCIA ■

TV A COLORI

la roulette delle scelte

Fanfani pone alla Nato il problema del divario tecnologico esistente tra Europa e Stati Uniti, chiede la cessione di brevetti a basso costo, propone lo studio di un piano per risolvere il problema e la Rai-TV viceversa pare intenda sacrificare la debole industria elettronica italiana ai due grandi gruppi centro-europei che sin qui l'hanno condizionata e non intendono perdere le loro posizioni di monopolio. L'occasione per il « salto » è costituita dalla realizzazione prossima in Europa della televisione a colori.

La televisione a colori può essere una *occasione* anche in altri sensi. Per certi funzionari della Rai-TV, sembra un modo per rinverdire i fasti televisivi di un tempo. Per altri invece, è un nuovo modo di sfogare ambizioni: così per quel dirigente che ha passato buona parte dell'estate a Venezia *girando* a colori, per la televisione, con lo stesso sfoggio di mezzi dei registi dei *kolossal* holliwoodiani. Ma non è questo soltanto. Non è solo un problema di fretta: esiste tutta un'azione di pressione venuta dagli ambienti radiotelevisivi in favore della scelta di un sistema, quello tedesco: il « Pal ». Si afferma che dal punto di vista degli impianti di trasmissione è il più economico e che questa è la ragione della preferenza che il sistema suscita in via del Babuino. Ma si tratta anche, guarda caso, di quello che non solo comporta il maggior prezzo per i singoli apparecchi riceventi ma anche il maggior esborso, per la collettività, di valuta in ragione del maggior numero di pezzi di cui si compone e che non si producono in Italia. Un affare gigantesco, se va in porto, per Philips e Telefunken.

Bloccare i « consumi opulenti ». Anderlini e La Malfa hanno chiesto alla Camera di inserire questa aggiunta al capitolo del Piano in cui si parla dell'IRI (da cui dipende economicamente la Rai-TV): « la realizzazione della televisione a colori è rinviata oltre i limiti di applicazione del Piano », cioè a dopo il 1970. La richiesta si fonda sulla necessità di contenere i consumi, di dare austerità a ogni spesa pubblica e privata nel momento in cui lo Stato è indotto ad appesantire il proprio prelievo fiscale per rimarginare le ferite aperte dall'alluvione. Queste misure avranno effetto nel 1967 e nel 1968 (per la benzina), poi cesseranno: perchè allora bloccare ulteriormente la televisione a colori? La risposta dei due parlamentari è che l'Italia non può consentirsi per molto tempo ancora « consumi opulenti ».

Il discorso sui consumi in Italia è ancora tutto aperto. A parte certi consumi alimentari che per la loro utilità dietetica sarebbe ingiusto considerare consumi da mettere al bando o da penalizzare, a parer mio non si possono definire opulenti tutti quegli investimenti — fabbriche automobilistiche e autostrade — che non solo hanno dato e danno tanto lavoro ma che anche consentono oggi da una parte una notevole esportazione di auto e dall'altra una notevole importazio-

La Malfa

ne di turismo, cioè producono valuta pregiata. Valuta per un Paese che sarà sempre debitore all'estero di materia prima e dovrà quindi sempre ingegnarsi a pagare i propri consumi riesportando prodotti lavorati e finiti. Il problema è viceversa quello di inserire questi investimenti in un contesto più ampio e di ordinare le priorità. A ciascuno la sua funzione: all'imprenditoria di individuare e promuovere nuovi settori di consumo (ogni consumo ha *a monte* una produzione, cioè una fonte d'occupazione oltre che di reddito da capitale), allo Stato di inserirli in un contesto di impegni di spesa programmati. Perchè è anche chiaro che non vi

anche per la collettività la sua parte di costo di infrastrutture.

Tutto ciò per dire in questa sede — ma il discorso sui consumi andrebbe allargato — che il problema della televisione a colori non può essere visto isolatamente, come categoria a se stante. L'economia italiana si integra viepppiù con quelle dei *partners* europei (con il procedere dei tempi del Mercato Comune soprattutto). Francia e RFT hanno stabilito per il prossimo autunno di dare inizio alle trasmissioni televisive a colori. Se ne può bloccare l'inizio in Italia per quanto tempo si voglia, non si può però impedire da una parte che gli italiani — in attesa del suo arrivo — rallentino l'acquisto di televisori in bianco e nero e dall'altra che le industrie centro-europee facciano sui nostri giornali la propria pubblicità, saturino i rispettivi mercati facendo scendere i propri costi di produzione, specializzino il proprio personale e i propri circuiti di assistenza, in una parola: condizionino e poi invadano il mercato italiano al momento in cui vi si inizino anche qui le trasmissioni a colori. Quando che sia. E più lontano si stabilisca il momento, più facilmente si sarà consegnata questa fetta di consumo a una produzione non italiana. Sarebbe la crisi di un nostro settore industriale che non ha mai avuto vita facile e prosperosa.

L'elettronica italiana. Vigono ancora in grande misura in Italia le leggi fasciste restrittive dell'iniziativa industriale elettronica e del radioamatorismo. Create in un'epoca in cui i dilettanti avevano ancora larghe possibilità di promozione nelle ricerche elettroniche (si pensi al Radar, frutto di ricerche individuali e private), queste leggi mentre hanno paralizzato l'espansione dell'industria italiana hanno permesso a Philips e a Telefunken di entrare stabilmente nel nostro mercato, attraverso società figlie italiane, sfruttando le invenzioni fatte a casa loro.

Un dato di fatto — questo — che è poco conosciuto e che viene ulteriormente nascosto dal recente e largo successo alla esportazione conseguito dai nostri elettrodomestici. Ma si tratta di posizioni conquistate soltanto nel settore dei « bianchi » (lavatrici in genere e frigoriferi). Tutto diverso il discorso per l'elettronica, nel cui ambito ricade correttamente l'industria dei televisori.

L'ANIE (associazione nazionale industriale elettriche ed elettroniche) ha una struttura che mistifica la realtà: convivono nell'associazione venti ditte che sostanzialmente si possono dividere in due differenti gruppi. Da una parè consumo privato che non comporti te stanno le industrie italiane — e sono soltanto tre o quattro — dall'altra sono le società straniere o quelle piccole italiane che in realtà svolgono solo una funzione *terziaria,* essenzialmente di circuito di vendita, in quanto montano pezzi acquistati all'estero con tecniche ugualmente dipendenti da industrie estere.

Un monopolio straniero. I conti sono presto fatti: si vendono oggi in Italia 1 milione e 300 mila televisori bianco e nero al prezzo medio di fabbrica di centomila lire l'uno. Un fatturato industriale totale di 130 miliardi di lire. Ebbene, troviamo che all'importazione per il 1965 sono segnati 20 miliardi di lire per valvole termoioniche per uso interno. Il totale del materiale elettronico importato è di tre volte superiore (anche se poi in parte rifluisce all'estero negli apparecchi esportati). Il televisore a colori avrà come componente essenziale il cinescopio, un pezzo che in America si vende a 80 mila lire ma che il dazio fa giungere in Italia a 120 mila lire. Le sole industrie europee in grado di produrlo e venderlo a terzi (ma di industrie in grado di produrne, anche se per uso proprio, in Italia non ve n'è alcuna) sono l'olandese Philips e la tedesca Telefunken. Hanno fatto sapere che ce lo venderanno a 117 mila lire. Tremila lire in meno è già un prezzo competitivo, ma non è chi non veda che consente al produttore di realizzare un utile aggiuntivo del 50 per cento, esattamente di almeno 37 mila lire (posto che non riescano poi anche, stanti le differenze salariali tra Europa e USA, a produrlo ancora a meno).

SALVEMINI

Il Salvemini che pochi conoscono

*Come è già stato annunciato sull'ultimo numero dell'*Astrolabio, *domenica* 11 *dicembre, alle ore* 10, *si terrà al Ridotto del Teatro Eliseo, sotto la presidenza di Ferruccio Parri, una manifestazione, per dare risalto al fatto che, con l'uscita del decimo volume delle* Opere di Gaetano Salvemini *edite da Feltrinelli, è stata realizzata la prima metà del programma della collana: Ernesto Sestan parlerà su Salvemini storico, Nino Valeri presenterà il decimo volume* "Scritti sul fascismo" *ed Ernesto Rossi ricorderà Salvemini suo maestro ed amico.*

*Abbiamo pregato Rossi di tirar fuori dal suo archivio, per questa occasione, uno scritto inedito di Salvemini, per i lettori dell'*Astrolabio, *e Rossi ci ha dato la lettera che qui appresso pubblichiamo, avvertendo che, alla fine del* 1952, *Salvemini era stato gravemente ammalato, e che per evidenti ragioni di opportunità egli ha soppresso nella lettera il nome e le altre precisazioni che avrebbero potuto far individuare il giovane meridionale di cui in essa si parla.*

Sorrento, 2 gennaio 1953

Caro vecchio,

Nelle settimane scorse, mentre me ne stavo ammirando il soffitto della mia stanza senza esser buono ad altro, ho pensato che nel mio testamento di Pulcinella, che lasciava i suoi beni alla fi-

L'Italia, qualunque fosse il momento di adozione della « TVC » (televisione a colori), svolgerebbe la funzione benefica di gonfiare il fatturato e per conseguenza le possibilità di ricerca scientifica di questi due oligopoli europei. E il divario tra le rispettive capacità nel campo dell'elettronica si farebbe allora del tutto incolmabile. E questo mi pare il problema di fondo da risolvere: è *anche* un problema di tempi, ma non soltanto di quelli. I tempi possono esser quelli proposti da Anderlini-La Malfa, dopo i quali si può provvedere con i normali strumenti di governo a regolare i consumi.

Ma una politica di programmazione — e la discussione che il Parlamento farà della richiesta Anderlini-La Malfa — può anche risolvere, oltre a quello del *tempo,* anche il problema del *modo* connesso al consumo dei televisori a colori. Il divario tecnologico esistente tra l'Italia ed il resto del mondo non è puro problema di brevetti (e perciò il Piano Fanfani non è sufficiente a conseguire i risultati sperati): è viceversa essenzialmente un problema di dimensione degli impianti industriali. Avere una licenza di fabbricazione — anche averla gratis — non basta a risolvere il problema della produzione, che è un problema di investimenti fissi e di preparazione del personale.

Il problema italiano. Il primo obiettivo per l'Italia — almeno nel settore tecnologico in questione — deve essere quello di darsi una fabbrica capace di produrre i componenti elettronici di base. Che in larga misura non sono neppure più protetti da brevetto o che — per quanto riguarda almeno il sistema NTSC americano per la televisione a colori (che è poi anche la base del SECAM francese, dal quale ultimo deriva per maggiore complicazione il PAL tedesco) — hanno protezione brevettuale ancora per due, tre anni. Una simile fabbrica può nascere anche in Italia. Purchè intervenga lo Stato. La sua nascita porrebbe le industrie italiane in grado di non dover ricorrere al mercato straniero per i componenti di base e di poter quindi divenire competitive sul mercato interno, su quello stesso dei due giganti centro-europei e infine su quelli mediterranei che sembrano orientati ad aspettare il più possibile prima di darsi l'opulento consumo tele-coloristico.

Non è una prospettiva di poco momento: l'elettronica ha un futuro sempre più vasto e vicino. Cadrebbero, di fronte a una indipendenza italiana nel settore dei componenti elettronici di base, tante interessate premure di cui si fanno suscitatrici Telefunken e Philips Si potrebbe allora — con l'orizzonte sgombro da interessi *bustarellari* anche rilevanti — riesaminare il sistema televisivo a colori da adottarsi in Italia. E' da dire che i tre non presentano per l'utente sensibili differenze. Il sistema francese può essere obiettivamente preferibile solo da un paese che abbia distanze *piatte* come l'URSS, paesi a forti rilievi come quelli europei e mediterranei in genere hanno comunque bisogno di numerose stazioni di ritrasmissione e per essi il sistema americano — il più economico — va dunque benissimo anche se soggetto a disturbi di fase che richiedono di essere corretti, con l'uso di manopole, dall'utente.

Oggi come oggi un apparecchio televisivo a colori, costruito per ricevere con il sistema francese o tedesco, dovrebbe essere venduto in Italia a mezzo milione di lire. Un apparecchio costruito per ricevere con il sistema americano e con elementi di base prodotti da una industria italiana costerebbe almeno un terzo in meno. La differenza sarebbe oltretutto tale da consentire una manovra fiscale — a riforma avvenuta — capace non solo di frenare un consumo superfluo ma anche di produrre un effettivo beneficio allo Stato, compensando di colpo un investimento IRI che si facesse nell'elettronica e aprendo così anche all'Italia una interessante prospettiva anche in questo settore.

GIULIO MAZZOCCHI

---

glia del re, avevo dimenticato un obbligo d'onore.

Ecco di che si tratta. Nel 1951, vedendo che non ce la facevo più a insegnare tre ore la settimana, domandai al preside della facoltà che cosa dovevo fare per ottenere la pensione. Dopo essersi consultato con non so quanti « esperti » a Firenze e a Roma, mi annunziò che non potevo chiedere la pensione: ero professore a vita, come Orlando, Nitti, e non so quale altro coglione: condannato, cioè ai lavori forzati; ma non avevo bisogno di far lezione: bastava che facessi al contribuente italiano l'onore di mangiare a ufo il suo denaro. Ne fui indignato. Era un privilegio camorristico da cui mi sentivo disonorato. Ma rinunziare del tutto a quel denaro non potevo.

Pensai di risolvere il problema morale, dato che il problema legale era insolubile, salvo che mi rendessi defunto, mettendomi in pensione motu proprio, cioè detraendo dallo stipendio una data somma annua, e dedicandola a qualche giovane meridionale meritevole che facesse gli studi universitari a Firenze. Ebbi la fortuna di mettere le mani su un giovane (...) che faceva il suo primo anno a Bari, certo X.Y., meritevole sotto tutti i punti di vista. Detrassi dal mio stipendio per il 1951-52 la somma di 225 mila lire, e la consegnai al preside della facoltà, Lamanna, perchè versasse a X.Y. 25 mila lire al mese per i nove mesi dell'anno scolastico.

Questo fu fatto per il 1951-52, ed è fatto per il 1952-53, cioè V.Y. è assicurato fino a tutto il luglio di quest'anno. Se sarò vivo nel prossimo autunno, provvederò anche per il 1953-54. Ma se mi venisse un accidente, quel ragazzo rimarrà scoperto per il quarto anno degli studi. Ecco dove interverresti tu. Se mi venisse un accidente, dovresti considerare quel mio debito verso X.Y. come prioritario ad ogni altro mio dovere, cioè anche a quello verso mia moglie e verso mia sorella. Preleva quella somma dalle mie immense ricchezze e passala a Lamanna, o a chi sarà preside della facoltà di lettere di Firenze, perchè provveda ad X.Y. 25 mila lire al mese dal novembre 1953 al luglio 1954.

Questo vorrei fosse considerato come un codicillo al mio testamento.

Ti abbraccio

Gaetano Salvemini

N.B. — Il solo Lamanna sa che quel denaro viene da me. Lo stesso X.Y. sa che quel denaro l'ho procurato da un americano denaroso che vuole aiutare un giovane meridionale italiano meritevole di farsi strada nel mondo. Anche tu dovresti conservare il segreto.

G. S.

Argomento difficile e soprattutto fastidioso quello del rapporto fra politica e cultura. Il discorso rischia di scivolare quasi inevitabilmente nei luoghi comuni del provincialismo più candido o d'invischiarsi nelle maglie della strumentalizzazione di partito. La classe politica, il cui nerbo è ancora la piccola e media borghesia, non ama la cultura e diffida degli intellettuali; che tutt'al più esibisce nelle grandi occasioni a mò di ornamento e di esca, com'è accaduto con gli « uomini di cultura » durante l'unificazione socialista, come succedeva con gli « intellettuali di sinistra » al tempo dei fronti popolari. Non è cosa nuova del resto. Da sempre, non da oggi, la mezza cultura politica ha preferito il palpito sentimentale allo sforzo del pensiero, i sogni di palingenesi, nazionale o sociale, alle fatiche prosaiche dell'operare quotidiano. Non Labriola o Salvemini, ma De Amicis e positivisti alla maniera di Ardigò e Ferri: questa la cultura della sinistra prefascista. E il ceto liberale non subì, come ancora qualche volta si sente ripetere, l'influsso culturale di Benedetto Croce e Giustino Fortunato — « chiavi di volta del blocco agrario »: scelse Scarfoglio e Oriani, infine D'Annunzio. Che fu poi, lui, non Gentile, che assai pochi leggevano, il nuovo orizzonte della mezza-cultura fascista.

I tempi cambiano, ma gli orizzonti intellettuali e le attitudini morali della piccola e media borghesia restano sostanzialmente quelli.

Nessuna meraviglia che la mezza cultura di sinistra, sempre pronta ad accendersi e fremere e sempre riluttante a pensare, si ritrovi ora nella nuova retorica della protesta. Protesta — come si sa — contro il perverso mondo neocapitalistico e contro le sue espressioni più tipiche, che sono, allo stesso titolo, la guerra del Vietnam e i supermarket, la disoccupazione operaia e le insegne pubblicitarie, il colonialismo e i cibi in scatola, i fumetti e i monopoli, la violenza, insomma, e l'alienazione. Una protesta, tuttavia, troppo esibita per essere sincera e troppo confusa per poter costituire il punto di partenza di un'azione rivoluzionaria o di un'azione purchessia.

E in effetti, se appena si cerchi di guardare un po' oltre le tuonanti condanne della civiltà occidentale che costituiscono la caratteristica comune ed elementare di questo atteggiamento culturale e si ponga attenzione al linguaggio con cui questa protesta viene espressa, ecco che di colpo ci ritroviamo davanti tutti i cascami della più decadente e « integrata » cultura occidentale. Si provi a leggere un romanzo, un saggio critico, a vedere una mostra di pittura ispirati a questo indirizzo: ci s'imbatterà puntualmente negli scampoli del dadaismo e del surrealismo, della psicanalisi e dell'esistenzialismo, del vitalismo americano degli anni trenta e dell'intimismo europeo degli anni venti, del disegno pubblicitario e dell'*action-paynting*, in un riflusso insomma di tutte le vecchie e nuove avanguardie riverniciate per l'occasione con un po' di polemica antiamericana e anticapitalistica. Non si fa fatica a scoprire in questo vento di protesta più un atteggiamento e una moda che una reale tensione morale. A ben vedere, si tratta propriamente di una branca dell'industria culturale neocapitalistica, perfettamente « integrata » negli schemi intellettuali e nella realtà economica concreta: l'industria dei cascami per la sottocultura.

la protesta integrata

A questa moda e ai suoi criteri industriali s'ispirano, fra l'altro, certe brevissime recensioni in pillole, sorta di schede bibliografiche, che invece di limitarsi ad una sintetica descrizione del contenuto dell'opera, come la loro misura richiederebbe, s'imbarcano in giudizi apodittici coi quali, se capita, vengono liquidate in poche battute anche le opere più celebrate. Questa *scheda*, con cui su *Mondo Nuovo* è stata commentata l'edizione popolare della *Storia d'Europa* di Croce, è, nel suo genere, esemplare:

« La ripresentazione in una collana economica della crociana *Storia d'Europa* ne conferma fortemente i limiti e ne incrina ulteriormente la persistente fama di classico storiografico che lo scritto del 1931 ancora conservava in una cultura digiuna di migliori contributi scientifici e impregnata di vaniloquio liberale. Basti ricordare il duplice oscuramento di coscienza che una volta accompagna lo scoppio della 1ª guerra mondiale, confusamente riferita ad una coincidenza fra tensioni politiche e stanchezza dello «Spirito», e un'altra volta rende insensibile l'autore (alla fine del 1931!) ai palesi sintomi del maturare di una nuova e terribile crisi mondiale. Ma tant'è: il meccanismo stesso della *Storia*, la sua apologia cieca dello « Spirito » e della dialettica provvidenziale che conduce al trionfo immancabile della Religione della Libertà (trionfo che si verifica sia nelle vittorie che nelle sconfitte liberali, e quindi non costituisce un effettivo criterio analitico, impedisce di accertare i fenomeni contraddittori all'ipotesi, anche quando essi riempiono prepotentemente il quadro degli eventi) ».

« Si rileva anche come le pagine più celebrate, per contenuto e per stile, dell'opera tendano a presentarsi come una raccolta accurata di quelli che in parte erano e in parte sarebbero divenuti i più spregevoli luoghi comuni della pubblicistica di destra. Si leggano in questa luce le considerazioni, nei primi capitoli, sul valore positivo della religione come sanzione d'autorità, sul " poetico simbolo " della malfamata formula della " grazia di Dio e volontà della Nazione " ecc., che fuoriescono anche dal quadro di una dignitosa polemica liberal-democratica e si tingono di pressapochismo culturale ».

Sembra d'esser tornati indietro di quarant'anni; par di risentire le invettive anticrociane della « sinistra » fascista: « la nostra rivoluzione, si badi, era ed è più contro Benedetto Croce che non contro Buozzi o Modigliani »... « avremmo dovuto riempire Roma di morti nell'ottobre scorso: quanta gente da corda nella grande famiglia dei crociani, dei salveminiani, dei patrioti bontà loro, e dei retori! Il popolo ci avrebbe baciato le mani... ». Così scriveva, nel 1923, il fascista di sinistra Curzio Malaparte; con quel tanto di truculenza squadristica che i tempi richiedevano, ma con una sensibilità culturale non molto diversa, in verità, da quella del recensore in questione. Il quale s'azzarda una sola volta ad uscire dall'invettiva generica e gratuita per tentare un rilievo critico specifico, e cade in due pesanti errori, il primo di fatto, il secondo di metodo. A proposito del « duplice oscuramento di coscienza » che il Croce avrebbe manifestato spiegando « confusamente » le origini della prima guerra mondiale con « una coincidenza tra tensioni politiche e stanchezza dello Spirito » (Croce individua, invece, le cause della guerra nella rimonta del nazionalismo tedesco, simboleggiato nello « spirito di Bismark », e nel sorgere dell'irrazionalismo attivistico; che potrà essere, se si vuole, una spiegazione incompleta o anche errata, ma che certo è tutt'altra cosa) e non avvertendo, nel 1931, l'imminente pericolo del nazismo (rilievo piuttosto strano ad una storia che per rigore metodologico si preclude lo sguardo sul futuro, rifiutando la « contemplazione del non contemplabile » e che, per quanto di quel futuro era dato vedere negli eventi in atto, svolgeva una critica rigorosa al nazifascismo, come uno degli aspetti, certamente quello preminente, dell'irrazionalismo attivistico).

Se questa è la cultura della nuova sinistra italiana, non c'è da stare molto allegri. Nessuna meraviglia se poi il responsabile giovanile di quel partito, che ha creduto di dover dedicare, a trent'anni di distanza, un attacco così scioccamente astioso ad un'opera che ebbe se non altro il merito d'essere stato uno dei testi principali dell'antifascismo militante, non trovi di meglio, in televisione, che rivolgersi ai capelloni. Non sono anche loro, dopo tutto, un'« avanguardia »? ■